LE NOZZE AOSTA-ORLÉANS A NAPOLI

Esce ogni domenica. Questo numero di 40 pagine costa CINQUE Lire (Estero, SETTE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 46. Milano, 13 novembre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300); Semestre, L. 90 (Estero, L. 150); Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

UNA VETTURA

SILENZIOSISSIMA

HA MESSO A RUMORE TUTTA LA CITTÀ

Solo una poteva

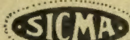
8 Cilindri imporsi così



"La Salle"

Prodotto della GENERAL MOTORS

SOCIETÀ ITALIANA COMMERCIO MACCHINE AUTOMOBILI - Anonima

AGENZIA  per l'ITALIA

Corso Magenta, 54 - BRESCIA - Telefono 5-66 e 20-261

Agenzia per MILANO, PAVIA, COMO, VARESE:

PIERO ILIPRANDI & C.

Foro Bonaparte, 26 - MILANO - Telefono 81-885

SERVIZIO E RIFORNIMENTI IN TUTTA ITALIA



Argenteria Krupp

 POSATE E SERVIZI DA TAVOLA 

Utensili da cucina in Nickel puro



ARTICOLI FANTASIA DA REGALO
in metallo argentato delle Fabbriche affiliate
di Vienna ed Esslingen.

MARCHE:

CHIAVE 

LEONE 

AQUILA 

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA METALLI ARGENTERIA KRUPP

MILANO - Via Pergolesi 8 10

STABILIMENTO in Desenzano al Serio (Valle Seriana)

BOURJOIS

28, Rue de la Paix - PARIS

"Mon Parfum"



In tutte le principali profumerie


G. CAPPADONIA


Mentre viaggiate sulla nave del deserto, con la Waterman fissate fresche e vivide le vostre impressioni.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 46 - 13 novembre 1927 — Questo numero costa L. 5 (Est., L. 7)

LE NOZZE AOSTA-ORLÉANS A NAPOLI

(Fotografia del nostro inviato A. Bruni)

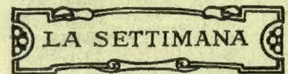


ANNA DI FRANCIA E AMEDEO DUCA DELLE PUGLIE
SPOSI IL 5 NOVEMBRE 1927

Nel prossimo numero pubblicheremo il programma d'abbonamento per il 1928. Ma fin da oggi possiamo comunicare una buona notizia: la nostra amministrazione, tenendo conto dell'aumentato valore della lira in confronto all'anno scorso, ha stabilito di ridurre il prezzo della rivista di una aliquota superiore al dieci per cento.

L'abbonamento annuo costerà quindi L. 160 *anziché* L. 180, *compresi in esso il sontuoso* Numero di Natale *fuori serie e la rivista mensile* I libri del Giorno.

Il prezzo del fascicolo, a partire dal 1° gennaio, sarà ridotto da L. 4 *a* L. 3,50.



LA SETTIMANA

La bella chiusura. - Giuseppe Marcora. Augusto Novelli.

Dice il comunicato ufficiale del Municipio di Milano:

« Il Podestà e i vice Podestà, in relazione a quanto venne stabilito da S. E. il Capo del Governo, dopo il 6 novembre andante né personalmente né a mezzo di rappresentanti interverranno a cerimonie o a manifestazioni in genere che non siano autorizzate dal Prefetto o dal segretario provinciale del Partito ».

Parate, raduni, inaugurazioni, banchetti, sono tutti sospesi. La stagione è chiusa. Non che siamo state cicale fin qui, ma insomma per ora (immagino fino a primavera inoltrata, fino al 21 d'aprile) dobbiamo tornare ad essere e saremo soltanto formiche.

Tanto più metto il visto ed approvo in quanto non si poteva chiuder meglio di quel che si è chiusa, per unanimità di consensi, per numero ed importanza d'opere, per solennità di promesse e d'impegni.

Fino il sole ci ha sempre assistito con la sua presenza, e ha dato luce e splendori alle feste nuziali, ai voli, alle adunate, alle commemorazioni. Sino all'ultimo momento. Poi da lunedì s'è ritirato. — « Lavorate, figliuoli, lavorate. Io me ne vado perché non vi venga ancora la tentazione di svaghi. »

Ma che imponenza gioiosa alle nozze dei Principi, quanta partecipazione di popolo alla celebrazione del nono annuale della Vittoria, quale commosso tributo di gratitudine per i combattenti!

E quanti fremiti e frulli d'ali per l'aria! Erano tanti i velivoli volteggianti attorno alle guglie del Duomo che sembrava già necessaria l'istituzione di una Polizia del cielo per regolare il transito e il traffico.

Altro che garrire di rondini e svolazzar di piccioni! Era tutto un ronzio ed un rombo. Aquile quando venivano dall'alto, e gru quando quasi a livello dei tetti formavano a disegno le righe, i triangoli, i circoli. Punti neri e ricami, e un folleggiare, un volteggiare, un rincorrersi, un superarsi di macchine volanti come di farfalle.

La stagione si è chiusa, ma con uno spettacolo indimenticabile di bellezza fatta insieme di potenza e di grazia.

E a Venezia, tanto per segnare un punto fermo nella grande partita, De Bernardi — colui che già vinse e che era degno di vincere ancora una volta — ha superato ogni celerità di volo raggiunta sinora.

Lo stesso giorno, in America, il capitano Gray, partito dal campo di Belleville, conquistato il *record* d'altezza a 12 200 metri, fu raccolto cadavere, affacciato alla navicella del suo aerostato — (gloria a lui che è spirato nell'ebbrezza del salire) —; ma De Bernardi nostro, che ha toccato i 500 chilometri all'ora, ci è fortunatamente serbato a nuove prove e a nuovi trionfi.

Verranno. — E saranno ancora il frutto delle miracolose prodezze compiute da coloro che parteciparono alla guerra, e alla patria dettero consapevolmente gli spiriti e il sangue, perché ha detto bene l'ambasciatore di Francia innanzi al monumento che sorge ora a Sciacca in ricordo dei cinquanta precipitati od arsi nel disastro del *Dixmude*, che tornava da un « raid » sahariano, morti dunque in servizio della patria: « L'anima degli eroi sopravvive al sacrificio; per portare al di là di questo il suo esempio e il suo riflesso ». Si augura l'ambasciatore che questo monumento « che è oramai una nostra cosa comune », della Francia e dell'Italia, sia come un nuovo cemento alla saldezza dei buoni rapporti tra i due popoli.

Se così sarà, dovremo ringraziare gli eroi del *Dixmude*, alti servitori della patria, « poiché al di là della morte e nell'irradiamento del loro sacrifizio essi avranno ancora servito l'amicizia delle due Nazioni ».

Con parole molto diverse di tono perché scritte per una circostanza assai lieta — le nozze di Anna di Francia col Duca delle Puglie — Charles Maurras invocava anche lui, bene auspicando, una fraternità d'animi schietta e imperitura tra italiani e francesi, e c'era nel suo augurio di amistà, di concordia, di vera pace non una espressione fredda e convenzionale o ipocrita, ma una vera ansia di desiderio.

❦

Questo perfetto accordo nel richiedere e riaffermare fraternità per l'Italia, dall'Italia, di due personalità politiche così lontane, come sarebbe piaciuto a Marcora!

Ma il vecchio Marcora aveva chiuso gli occhi, già velati dagli anni e dal male, proprio la mattina del 4, l'anniversario della Vittoria.

Bella, onesta, luminosa figura quella del Marcora. Un esempio, perché un carattere. Una coscienza diritta. Una continuità di vita e d'opere senza deviazioni e senza dedizioni.

Non siamo qui a soppesare i cervelli, che più d'una volta si sbaglia, ma non ci si inganna quando si ha da giudicare di coerenza.

Uomo di parte, ma non settario, egli guardò prima di tutto all'Italia, e l'Italia s'ebbe i primi sospiri di lui giovanetto e gli ultimi sorrisi di lui vegliardo.

La trovò serva ed ebbe la gioia di vederla tutta libera e compiuta e anelante a maggior grandezza. Ma aveva rischiato per lei la vita nelle cospirazioni e sui campi di battaglia, la servì poi con disinteresse, e seppe — massimo pregio — fin dove poteva giovarle, e dove credette di non potere allontanò da sé offerte e sfuggì alle tentazioni della vanità e alle lusinghe di dominare. Ministro no. Presidente della Camera, cioè moderatore, regolatore, conciliatore sì, fu per anni, per lustri, per decenni.

Semplice, e bonario, e arguto. E lombardo. Figlio della sua terra. Saldo nei suoi convincimenti e pieno di fede nei destini della sua patria, nei giorni delle speranze troppo facili e nei giorni della iattura, che tanti giudicavano disastro irreparabile, fu ugualmente sicuro dei suoi destini.

Uomo di legge, quando l'abbiamo portato l'altro ieri alla fossa aveva tutto attorno soldati ed armi ed insegne guerresche. Ma la bandiera era la santa vittrice bandiera dai tre colori da lui invocata quand'era ragazzo; ma quelle armi, quei soldati erano italiani, di regioni la più parte schiave quand'egli aveva preso la prima volta lo schioppo.

Virtù borghesi e ardimenti di buon milite ce lo facevano caro. La patria ebbe ed avrà figli maggiori di lui, difficilmente ne avrà di migliori.

❦

C'è un altro morto da ricordare.

Noi non vedremo più alla ribalta, o negli animati convegni dei giornalisti, o nei crocchi degli autori, col suo mezzo toscano in bocca e il cappellino tondo sulle ventitré, Augusto Novelli, quel « Novellino » che pareva si fosse fatto un viso e un vestito quarant'anni or sono appena gli erano spuntati i baffetti, e non l'avesse più dismesso per forza di volontà come a dire: — Quello ero e quello son rimasto.

Fiorentino nato di popolo, arguto e stizzoso, parlatore piacevole e fresco, soddisfatto dell'opera sua e non superbo, quando non s'impuntava in contrasti era una delizia sentirlo.

Perché egli era, Dio lo perdoni, litigioso per natura e sempre convinto del suo buon diritto. Persuaderlo che talora aveva torto, era assai difficile, ma le rare volte che se ne persuadeva, si rassegnava a riconoscerlo e svoltava via. Quando aveva da contrastare con qualcuno vi compariva ferrato di documenti, di testimonianze. Ordinatissimo, minuzioso, metodico, per sostenere quelle che credeva le sue buone ragioni, vi spalancava davanti una valigia di lettere, di telegrammi, di manifesti teatrali, di giornali probatorii, di striscioline di carta, di appunti, e una pila di registri pieni di cifre come se fosse sempre in procinto di andare in tribunale. Non alzava la voce, non s'agitava, ma non cedeva d'un passo, di una linea. Cagnetto piccolo, ma che non abbandona il calzone se non ha portato via il pezzo. Dalla Società che gli amministrò i diritti d'autore, e quindi tutta la sua modesta fortuna, in più che quarant'anni non aveva mai sollecitato una carica né chiesto un soldo d'anticipo. Due miracoli in una volta. Il suo, tutto il suo, ma non pretese una lira di più di quello che gli spettasse, né una lustra qualsiasi. Né sollecitò mai una qualunque solidarietà dai compagni. Gli piaceva battersi da solo.

Aveva cominciato a scrivere giovanissimo. Prima prima, e se ne compiaceva, fu ragazzo di fatica: « Eravamo nel 1885.... In cotesta precisa epoca, da scopare le stanze dello studio dell'avvocato Carlo Alberto Bosi ero passato col suo aiuto all'Accademia delle Belle Arti, perché, data la mia inclinazione a scarabocchiare delle figurine, si credeva ch'io potessi diventare un discreto artista per la manifattura di Doccia, dove si fabbricano e si dipingono i piatti ». Invece dei cocci, per molti anni non curò che giornali e commedie. Si stampò, componendone materialmente gli articoli, e dettò tutto quanto *Il vero monello*, per sostenere e diffondere la sua fede politica. Era socialista, e fu condannato più volte. Passò diciotto mesi in prigione, e ne riempì gli ozi forzati immaginando i suoi primi saggi scenici, in lingua e in vernacolo. Socialista riformista e nazionale, fu espulso dal partito, vi fu riammesso con tutti gli onori, ne venne via un'altra volta; fu interventista acceso, e sempre con la povera gente ne difese, non senza rischio e senza danno, i diritti e le buone ragioni.

In teatro ebbe quasi sempre le vittorie facili, qualche volta fin troppo facili, ma sentì anche i fischi e li benedisse: « Anch'io corsi, alla sventata; e mi ruppi, se Dio vuole, la testa. Dico, se Dio vuole non per scrivere una frase, ma perché la esperienza m'insegnò in seguito che per gli autori di teatro non c'è cosa più utile e più ricostituente di una buona e solenne fischiata ».

Il primo successo gli venne alla prima commedia che si chiamava *Una sfida ai bagni* e poi mutò titolo: *Un campagnolo ai bagni*, e si trasformò ultimamente in un libretto per opera comica: *Tuffolina*.

« La *Sfida* fu rappresentata quindici sere consecutive, col teatro di Borgognissanti sempre gremito, e l'ultima sera il bravo impresario che aveva incassato parecchi biglietti da mille mi regalò.... un bel foglio di cinquanta lire con l'obbligo sacrosanto di ricordarmi per tutta la vita che egli mi aveva messo al mondo. Capisco che per un ragazzo come io ero a quell'epoca, un fogliaccio a quel modo rappresentava l'agiatezza per almeno sei mesi; ma ricordo questo provento di quindici teatri esauriti per farlo sapere a tutti coloro i quali, oggi, appena scritto un atto pretendono di arricchire. »

Buon senso e discrezione.

Poi vennero i drammi, le farse in tre atti, e poi le commedie in vernacolo, fresche, argute, maliziose queste e tante da costituire tutto un teatro. Alcune vivono e vivranno. *Acqua cheta, Casa mia, casa mia....*, *Pollofreddo, Gallina vecchia*, per citarne alcune soltanto, sono indiscutibile testimonianza di un temperamento comico felicissimo: arte paesana e schietta, visione limitata ma precisa, gente viva e parola viva.

La moglie e le figliole furono i suoi amori. La moglie gli era morta tragicamente, e quello fu uno schianto, sicché parve gli desse di volta il cervello e la pianse fin l'ultimo giorno: « Bambini, ci guardavamo in silenzio. E non una parola, te lo ricordi?... Erano soltanto i nostri aliti quelli che sfioravano le nostre fronti ». Questo scriveva e stampava in una dedicatoria a lei, alla vigilia di saperla sua.

Le figliole, ora donne e spose, le ha lasciate, ma ha raggiunto la moglie.

Quelli che l'hanno vestito, prima di metterlo nella cassa, gli devono aver tolto la cravatta nera svolazzante perché il suo lutto è finito.

Tartaglia.

LE NOZZE DI AMEDEO DI SAVOIA E ANNA DI FRANCIA A NAPOLI

27 ottobre. — Oggi, coll'arrivo a Napoli di Anna Duchesse de Guise, Maison de France, che sta per diventare Anna Duchessa delle Puglie, Savoia-Aosta, sono cominciate virtualmente le feste per la celebrazione di un evento che — oltre a unire due cuori — dovrà rinsaldare i vincoli di due Case gloriose.

Il primo saluto di Napoli alla coppia ducale, radiosa di giovinezza, non poteva essere più caldo e spontaneo.

Lungo il percorso per il quale devono passare gli sposi, è un festoso garrire di bandiere e una pittoresca esposizione di tappeti e di arazzi, con festoni e ghirlande di fiori incornicianti la croce di Savoia e i gigli di Francia. E sulle vie e sulle piazze il popolo si accalca, prorompendo in applausi e in acclamazioni all'arrivo dell'eletta fanciulla e del suo bel fidanzato.

— Giunge, eccola, è qui!

Tutte le teste sono tese in avanti, tutti gli sguardi sono rivolti verso il breve corteo, proveniente dalla stazione.

Nella prima automobile, che procede a passo d'uomo e a bordo della quale si trovano il Duca d'Aosta e la Duchessa di Guisa madre, il Duca delle Puglie, in tenuta coloniale color *kaki*, è seduto sul seggiolino davanti: in quella posizione e in un atteggiamento che non gli consente troppa libertà di movimenti, il giovane principe, così esuberante di vita, appare sotto un aspetto diverso dal consueto alla cittadinanza napoletana, abituata a vederlo passare come una freccia per via Caracciolo, sulla sua macchina rombante.

L'apparizione della giovane sposa che si trova accanto alla Duchessa d'Aosta, viene salutata dal popolo con frasi di compiacimento e di ammirazione nel più pittoresco dei dialetti d'Italia. Sotto il cappello a *cloche* sorridono sereni gli occhi azzurri della fanciulla, la cui immagine è piena di grazia soffusa di regalità. Al clamor dell'applauso che erompe spontaneo, vibrante, calorosissimo, ella risponde atteggiando le labbra a un luminoso sorriso ed elevando il braccio per il saluto romano.

Il corteo, dopo aver attraversato le vie principali della città, fra cui via Roma, dove vibra tumultuoso il cuore della metropoli meridionale, si reca alla Reggia di Capodimonte. Nella Reggia sontuosa e all'ombra del magnifico parco, nelle sale damascate del Palazzo Reale, dove sarà celebrato il rito civile, e fra le austere navate della Basilica di San Francesco di Paola, dove sarà celebrato il rito religioso, sotto la vigile diretta sorveglianza della Duchessa d'Aosta che tutto vede e prevede, si svolge l'attività multiforme e geniale di una quantità di personaggi dagli ordini più elevati ai più modesti: dirigenti, artisti, operai, carpentieri. E Napoli è tutta in uno stato di trepidazione, sembra presa da un'intima gioia silenziosa per un evento che, per il modo in cui si svolgerà, si prevede memorabile e rievocherà gli antichi fasti di una città che vive anche di tradizione.



Il *Principe Alfonso* durante l'ormeggio nel porto di Napoli. (Fot. D. Falzone)

31 ottobre. — Posa della prima pietra del «Nido Anna di Puglia». In occasione e ricordo delle fauste nozze sorgerà a Napoli, nella zona industriale, un ricovero di bambini, destinato ad accogliere appunto i bimbi delle famiglie operaie ai quali verrebbe a mancare la assistenza materna nelle ore in cui i genitori sono al lavoro.

L'istituzione, ispirata a intenti nobilissimi che sono l'espressione sincera dei sentimenti filantropici della augusta Casa, prende il nome della nuova soave Principessa.

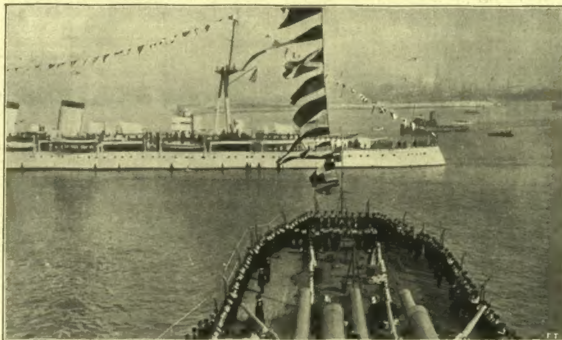
Stamane, coll'intervento dei Duchi d'Aosta e dei Duchi di Guisa, dei due fidanzati, di gentiluomini di Corte e di alte autorità civili, militari ed ecclesiastiche, è seguìta la cerimonia della posa della prima pietra del «Nido».

Anna di Francia prende sorridendo una cazzuola d'argento che le viene porta da S. E. Castelli, alto commissario di Napoli, e sparge un po' di calce sulla pietra; a sua volta il Duca delle Puglie ripete il gesto simbolico e lo ripetono poi i Duchi d'Aosta e di Guisa, e alcune personalità del séguito.

Il cardinale Ascalesi pronuncia un breve discorso d'occasione e asperge d'acqua benedetta la pietra su cui sorgerà l'edificio che rappresenterà veramente un'opera di filantropia e di civiltà.

Una commissione di operaie presenta alla Duchessa d'Aosta e ad Anna di Francia due pergamene e due *branches* di fiori. La giovane principessa s'intrattiene affabilmente con le operaie alle quali manifesta il gradimento per l'omaggio fattole. Anna di Francia ha viva simpatia per le umili classi lavoratrici. Nel gruppo delle persone intervenute alla cerimonia si narra che, prima di partire pel suo viaggio in Italia, la Principessa ha voluto ricevere tutte le operaie che hanno lavorato attorno al suo corredo — oltre una ventina di giovani cucitrici — regalando a ciascuna una bomboniera.

Finita la cerimonia, gli augusti personaggi lasciano la zona industriale fra le acclamazioni della folla. E poiché il Duca delle Puglie risponde al saluto sorridendo e agitando le braccia in atto confidenziale, le popolane esclamano: — *O' principe è robba nosta! Nuje 'o principe 'o ricurdammo piccerillo....*



L'equipaggio del *Doria* saluta alla voce il Re di Spagna. (Fot. Falzone)

1° novembre. — Cominciano ad arrivare a Napoli i principi italiani ed esteri, le alte autorità dello Stato, le rappresentanze del Senato e della Camera e una infinità di altri personaggi che parteciperanno alla cerimonia delle nozze. E cominciano ad arrivare gli inviati speciali di giornali italiani ed esteri. Queste mosche cocchiere della curiosità e della indiscrezione vanno a posarsi subito nelle adiacenze di Capodimonte, diventato un centro di vita e di animazione, dove è un continuo andirivieni di automobili lussuose, di carrozze stemmate, di personalità del più alto rango, di generali, di ammiragli, di diplomatici, di staffieri, di camerieri, di fattorini che recano grandi mazzi di fiori e pac-

IL DUCA DELLE PUGLIE DAL 1901 AL 1925



Il Duca d'Aosta col piccolo Amedeo nel 1901.



Il Duca e la Duchessa d'Aosta coi figli Amedeo ed Aimone nel 1905.



La famiglia del Duca d'Aosta nel 1909.



Il piccolo Amedeo in costume per un torneo storico.



Il Duca delle Puglie, soldato d'artiglieria, alla partenza per il fronte nel 1915.



Il Duca delle Puglie, tra i marescialli Cadorna e Diaz, presenzia una cerimonia patriottica in Padova nel 1925.

IL DUCA DELLE PUGLIE AVIATORE ED UFFICIALE COLONIALE



L'on. Mussolini consegna il brevetto di pilota aviatore al Duca delle Puglie - 1926.



Il Duca delle Puglie con sua madre, la Duchessa d'Aosta, in volo da Torino a Napoli - 1927.



In Tripolitania (Misda): Il Duca delle Puglie alla testa degli ufficiali del Gruppo Sahariano - 1927.



In Somalia: Il Duca delle Puglie in carovana verso Bardera - 1919.



Il Duca delle Puglie col suo mehara tra le dune di Buerat verso la Sirte - 1926.



Anna di Francia e il Principe Ereditario in attesa dell'arrivo del Re di Spagna. *(Fot. G. Parisio)*



Re Alfonso di Spagna è ricevuto dal Principe Umberto, dal Duca d'Aosta, dal Duca delle Puglie e dal Duca di Guisa. *(Fot. G. Parisio)*

chi, scatole, astucci di tutte le forme e dimensioni, contenenti i regali di nozze che vengono disposti, man mano che arrivano, su grandi tavoli in un vasto salone della Reggia.

Il grande parco, sotto i cui alberi frondosi, oltre un secolo fa, si raccoglievano le più belle donne della cristianità, era diventato triste e solitario. Soltanto, circa trent'anni fa, tornò ad animarsi per qualche tempo, per il soggiorno di Umberto e di Margherita. Poi ebbe qualche momento di vita e di animazione per le apparizioni mensili o annuali dei Duchi d'Aosta. Ma oggi la giovinezza di due sposi sembra abbia fatto ringiovanire anche il vecchio palazzo, lieto di canti, di sorrisi, di luci.

Nel grande salone delle mense della Reggia di Capodimonte, è per il momento abolito il sistema della illuminazione elettrica: duemila candele si consumano negli iridescenti lampadari di cristallo, diffondendo una luce sfarzosa che produce effetti meravigliosi e scintillii abbaglianti sulle argenterie, i vasellami, gli specchi, le cornici, i mobili lucenti dai più svariati artistici intarsi.

Sfarzosa, ma intima atmosfera di famiglia. Nel salone delle mense o in qualche salone attiguo non manca l'orchestrina napoletana di mandolini, violini e chitarre, accompagnante le note di un tenore che modula patetico *'O sole mio, Marechiaro, Maria Marì*, con grande soddisfazione anche del Duca di Guisa, che è un fervente ammiratore della canzone napoletana.

L'après-dîner è sempre cordialissimo, improntato a simpatica vivacità. Nessuna etichetta, molta semplicità. I giovani principi manifestano il desiderio della danza. Fiato ai saxofani e danze ultimo stile. Ma — si racconta — in una di queste ultime sere i Duchi vollero far ritorno alle antiche danze con preferenza pel sinuoso valzer. Il Duca di Guisa, il Duca d'Aosta, la Duchessa e le altre dame ritornarono a segnare sui tappeti quei passi che segnarono nella loro giovinezza.

Gioconde manifestazioni di scandalo, di orrore, di compatimento da parte dei Principi della giovane generazione, con a capo il Duca delle Puglie.

3 novembre. — Nelle prime ore del mattino arrivo del Principe di Piemonte e più tardi arrivo del Re di Spagna. Per il servizio d'ordine vengono disposti cordoni di truppa, che necessariamente intralciano il traffico, che a Napoli è sempre assai rilevante e che per l'occasione diventa di una intensità preoccupante. Il privato cittadino, non munito di lascia-passare, deve fare parecchi giri per arrivare al suo destino. In via Chiaia una signorina protesta vivacemente in francese, attirando la curiosità del pubblico. È venuta da Roma a Napoli con la Direttissima impiegando soltanto due ore e tre quarti, ma in un tempo della stessa durata non è riuscita a compiere il percorso dalla stazione di



Il saluto romano della Sposa alla folla acclamante. *(Fot. Luce)*

Napoli a un albergo del centro, dove è attesa ansiosamente. Da chi? Da alcune dame di Corte che attendono le *toilettes* per la cerimonia nuziale. La signorina che protesta in francese è la commessa di una grande Casa italiana di mode e aveva portato con sé una grande valigia. A un certo punto, per abbreviare il percorso, era scesa dall'automobile dell'albergo, facendosi consegnare la valigia. Ma nella confusione, invece del suo bagaglio, aveva avuto in consegna, senza che ella se ne accorgesse, un bagaglio molto simile di un altro viaggiatore, un ex sottosegretario di Stato. La sua valigia per il momento è irreperibile. — *Ah, mon Dieu, je suis désolée, j'ai perdu mes toilettes*. — ella grida con le lagrime agli occhi. E aggiunge: — Certe cose non accadono che in Italia! — No, *mademoiselle*, questi incidenti accadono in tutti i paesi del mondo in giornate eccezionali come quelle di Napoli.

Ma dove si trova, come a Napoli, ad autunno inoltrato, un cielo così immacolato e un mare così smagliante, avvivati da un sole che nelle grandi occasioni non conosce veli di nubi né tedioso grigiore di brume?

Sotto un magnifico cielo viene accolto dai Principi, dalle autorità e da una immensa folla, il Re di Spagna, arrivato dal mare a bordo della corazzata recante il suo nome. Il momento è veramente solenne: mentre gli equipaggi fanno il saluto alla voce, tuonano le artiglierie da Castel dell'Ovo e dalle maggiori unità dell'Armata. Re Alfonso, che ha il segreto di una perenne giovinezza, sorride amabilmente alla folla plaudente, che accoglie l'ospite con un senso di particolare deferenza; il suo intervento conferisce una speciale importanza e solennità all'avvenimento che si svolge nella bella Partenope.

La giornata si chiude con una delle cerimonie più interessanti del programma delle feste: presentazione ufficiale degli Sposi in Palazzo Reale alle autorità e all'alta società napoletana.



Il tavolino stile Impero sul quale venne firmato l'atto civile del matrimonio.
(Edizione Anderson)

La presentazione è stata preceduta da un pranzo di settanta coperti, nella sala d'Ercole, pranzo al quale hanno partecipato, oltre i Duchi d'Aosta e di Guisa e gli augusti fidanzati, anche il Re di Spagna e tutti i principi reali presenti a Napoli. Un pranzo servito da maestri della scienza del convivio, in un'atmosfera di sontuosa magnificenza.

Il ricevimento che seguì rimarrà indelebile nella memoria di chi ha potuto assistere a questa adunata di rappresentanti di dinastie celebri e gloriose nella storia del mondo, di principi di tutta Europa, di altissimi dignitari, di cospicue personalità dell'Italia e dell'estero, di quanto vanta di più sfolgorante la più alta e antica aristocrazia italiana. Giacché in questo convegno intervenne, non soltanto l'alta società napoletana, ma una larga rappresentanza del patriziato e dell'alta borghesia di Roma, di Torino, di Milano, di Firenze, di Palermo, delle città sulle quali i d'Aosta hanno avuto più intensa consuetudine di vita e maggiore larghezza di relazioni e di conoscenze.

Oltre una trentina di saloni, nelle cui vôlte e nelle cui pareti sono raffigurate le glorie di Spagna e dei Farnesi, raccolgono più che un migliaio di invitati, i quali hanno subito la sensazione della fastosità dell'ambiente salendo il monumentale scalone, ricco di marmi preziosi, al cui sommo valletti in livrea rossa e parrucca incipriata prendono in consegna il bianco cartoncino d'invito con rilevati gli stemmi dei Savoia e degli Orléans.

Sparati lucenti, attraversati da sciarpe di tutti i colori e di tutti gli ordini, uniformi di diplomatici e di gentiluomini di Corte con profusione di arabeschi dorati, divise di ufficiali dell'esercito e di ufficiali della Milizia Nazionale, scintillìo di decorazioni, varietà di *toilettes* femminili di una suprema eleganza, adorne di merletti, ricamate di perle, avvivate da fiori. Le capigliature scintillano di quei meravigliosi gioielli ereditari che fanno invidiata la nobiltà italiana. Oggetto di generale ammirazione un sontuoso rutilante diadema di una dama lombarda, il cui petto era anche corazzato da un'orgia di diamanti. Ma il diadema male si adatta alla moderna accon-



Il Re d'Italia e il Re di Spagna si recano alla chiesa di San Francesco di Paola per assistere alla cerimonia religiosa. *(Fot. A. Bruni)*

ciatura alla *garçonne*. Qualche dama, per assicurare meglio al capo il prezioso ornamento, ha ricorso a sapienti *postiches*, seguendo del resto il precetto dei parrucchieri raccolti recentemente a convegno a Parigi.

Le signore, le autorità e gli altri invitati si affollano nella sala cosidetta del Trono, in attesa di essere ammessi alla presenza dei principi che si trovano già nella sala attigua tappezzata di magnifici arazzi.

I principi sono schierati, in piedi, da un lato della sala. La principessa Anna di Francia, in *toilette* di lamé ciclamino, e il Duca delle Puglie nella sua bianca uniforme di ufficiale coloniale col collare dell'Annunziata, sono nel centro della fila. Vengono poi il Re di Spagna che indossa la divisa di ammiraglio, il Principe di Piemonte che veste la divisa di maggiore col collare dell'Annunziata, i Duchi d'Aosta, il Duca di Guisa che assomiglia stranamente a Napoleone III, la Duchessa di Guisa, la Regina Amelia di Portogallo, la Principessa Maria José del Belgio, il Principe Paolo di Grecia, il Principe Cirillo di Bulgaria, il Principe Enrico di Danimarca e tutti gli altri Principi: *un parterre de rois*.

Cominciano le presentazioni: sul limitare dell'uscio il conte Diego Filangieri di Candida Gonzaga e il duca Tosti di Valminuta, a turno, pronunciano a voce alta i nomi di coloro che hanno l'onore di essere presentati ai Principi. Agli inchini profondi delle dame e dei cavalieri, gli augusti fidanzati e i Duchi d'Aosta rispondono con affabili sorrisi.

V'è una certa trepidazione in una parte degli invitati nel presentarsi a tanti illustri personaggi.

— Si facciano avanti! — ammoniscono i gentiluomini di Corte.

— Non vi sono ordini di precedenza!

— La duchessa Grazioli Lante — grida un gentiluomo. — La contessa di Robilant, la principessa Giovannelli, la contessa Volpi di Misurata. E poi: S. E. Federzoni, S. E. Tittoni, S. E. Casertano, S. E. il Maresciallo d'Italia Diaz, il Principe Prospero Colonna, il Principe Spada Potenziani, il conte Emilio Turati....

Segue qualche nome che non appartiene a nessun almanacco di Gotha, a nessun potere dello Stato o a nessuna gerarchia di Partito. Semplici nomi d'anagrafe municipale. Nomi luminosi continuano ad alternarsi a nomi oscuri. Una specie di *gibigianna*, simile a quella prodotta dalla intermittente interruzione della corrente elettrica. Avanti anche noi giornalisti, ambasciatori dell'opinione pubblica, come con leggera adulazione ci chiamava il povero Luzzatti. I nostri nomi vengono lanciati nella vasta sala, sfarzosa di ori e di luce, destando in noi stessi un senso di sorpresa.

Nel mezzo della folla biancheggia la bella testa di apostolo di Vincenzo Gemito, il celebre scultore napoletano, infagottato in un frac di taglio ottocentesco. Anch'egli sfila davanti ai principi, destando un senso di simpatica curiosità. Con viva attenzione viene accolta la presenza del generale De Pinedo, al quale il Duca delle Puglie fa uno speciale segno amichevole.

Finito il *défilé*, durato circa un'ora, autorità e gl'invitati, dopo aver visitato le sale, si raccolgono nella veranda, negli spaziosi vestiboli che girano lungo il cortile della Reggia, dove è preparato un sontuoso, chilometrico buffet. Dalle tavole che non finiscono mai emergono trofei di vivande, di dolci, di bottiglie, di vini rari, di *delikatessen* le più squisite. Ma gli invitati si accostano al buffet con signorile senso di discrezione. Non assistiamo, questa volta, all'assalto del buffet, che in altri ambienti di altri centri pur importanti, rappresenta uno spettacolo non eccessivamente edificante.

A un certo punto, acclamati dalla folla sottostante, i Principi si presentano sulla terrazza, da dove si assiste allo spettacolo fantasmagorico della cupola di San Francesco di Paola, illuminata da una miriade di lampadine elettriche che la rendono fosforescente come un immenso ostensorio.

5 novembre. — Napoli stanotte ha vegliato per poter assistere all'evento da lunghi giorni atteso. Per assicurarsi un posto, molta gente si è radunata in Piazza Plebiscito fin dalle ore antelucane.

Con ritmo febbrile fervono gli ultimi ritocchi di addobbo della Basilica.

Sulla porta dell'ingresso, nell'atrio fuori della chiesa è sospeso un bellissimo arazzo, trapunto di seta a colori di succhi di erbe: è il *Giudizio di Salomone*, una visione di tinte tenui che pongono in evidenza la elegante correttezza del disegno.



Uno sguardo a Piazza Plebiscito dal colonnato di San Francesco di Paola durante il passaggio del corteo. *(Fot. cav. G. Parisio.)*

Nella navata centrale della chiesa, tutt'in giro alla prima balaustrata, pendono arazzi prestati dai dotti Padri Domenicani. È una serie di meravigliosi quadri, trapunti in seta oro ed argento dalle tinte morbide e pastose sulle quali il tempo ha steso una patina sapiente. Nel centro, sopra l'altare, ricorre il più grande e prezioso degli arazzi, rappresentante tre episodi della vita di San Tomaso. Ai lati di questo serico quadro di un valore inestimabile, ricorrono altri preziosi arazzi.

Sull'altare maggiore, nudo nella sua semplice linea, tutto intarsiato di agate e di lapislazzuli, sono collocati sei magnifici candelabri in legno scolpito dorato, dono di Ferdinando IV alla Basilica.

A destra dell'altare maggiore è la tribuna reale nella quale, in prima linea, sono due poltrone destinate al Re d'Italia e alla Regina Amelia del Portogallo. Alla sinistra è la tribuna per i ministri e le alte cariche dello Stato. Al centro, di fronte all'altare, sono le due poltrone di velluto rosso per gli Sposi.

In attesa dell'arrivo del corteo, la folla gremisce le gradinate del tempio e le tribune disposte come un immenso anfiteatro.

Quando dal portale della Reggia appare la testa del corteo, il pubblico prorompe in acclamazioni festose, le quali sono rivolte, oltre che agli augusti sposi e ai principi del seguito, anche al Re d'Italia, fatto oggetto di una manifestazione entusiastica ed affettuosa da parte della sua Napoli fedele.

In breve ora si è svolto il rito civile in un fastoso salone della Reggia. Ufficiale dello Stato Civile l'on. Tittoni, Presidente del Senato, notaio della Corona l'on. Federzoni. E in un'atmosfera di mistica commozione si compie la cerimonia religiosa.

Alle due cerimonie assistette un limitato numero di privilegiati. Ma tutta Napoli, si può dire, ha assistito al magnifico corteo che su di un lungo tappeto rosso, cosparso di foglie di lauro, ha fatto due volte il percorso dalla Reggia alla Basilica. Un corteo favoloso, di cui anche i più vecchi non ricordano l'eguale, rievocante i fasti reali e imperiali rimasti memorabili attraverso i secoli. Una superba sfilata di monarchi, di principi, di ministri, di ambasciatori, di cavalieri di tutti gli Ordini — fiammeggiano nel corteo le rosse tuniche dei Cavalieri di Malta —, di un folto stuolo di dame, dalle multicolori eleganti *toilettes* protocollari — abito accollato, maniche lunghe, piccolo strascico e mezzo velo bianco alla spagnola — recanti i più bei nomi delle varie contrade d'Italia e delle più illustri nazioni europee. Uno spettacolo è mancato per completare il pittoresco quadro: il corteo cardinalizio, con la storica berlina, dell'arcivescovo Ascalesi. L'alto porporato non ha potuto partecipare alla cerimonia. È stato sostituito da monsignor Beccaria, il vecchio cappellano di Corte, che ha celebrato i matrimoni della Principessa Jolanda e della Principessa Mafalda.

Quando Amedeo di Savoia — col suo sorridente volto di adolescente abbronzato dal sole africano —, finite le due cerimonie, riappare accanto all'alta slanciata figura della giovane sposa, raggiante di commossa letizia, suonano le campane, squillano le fanfare militari, tuonano le salve d'onore delle navi in porto, e scintillano al sole le sciabole sguainate degli ufficiali e i moschetti che presentano le armi. È un momento di commozione e di entusiasmo inesprimibili.

Nella Reggia tutti gli invitati ricevono dalle mani stesse del Duca delle Puglie una bomboniera di cristallo contenente i *bonbons de mariage*, ornata degli stemmi d'Italia e di Orléans. Sono circa mille bomboniere che Amedeo di Savoia distribuisce prendendole da un vassoio sostenuto da un valletto.

In altre sale sono a ricevere gli omaggi degli invitati il Duca e la Duchessa Elena d'Aosta, veramente regale quest'ultima nella figura avvolta in un'abbagliante veste argentea, e nella acconciatura su cui scintilla il turrito diadema della Casa d'Orléans.

Gli sposi, dopo aver trascorsi alcuni giorni a Capodimonte, si recheranno in Tripolitania, in una villetta occhieggiante tra i palmeti dell'oasi. Un'oasi di pace e di tranquillità dopo tanto festoso clamore. *Enfin seuls!*

GIOVANNI BIADENE.

(Edizioni Anderson)

IL PALAZZO REALE DI NAPOLI



Lo scalone d'onore.



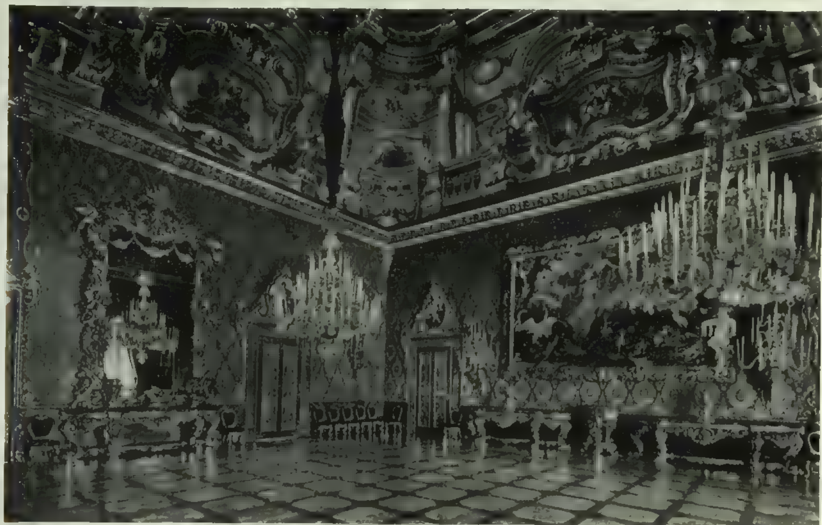
La sala degli Ambasciatori col famoso arazzo di Cerere.



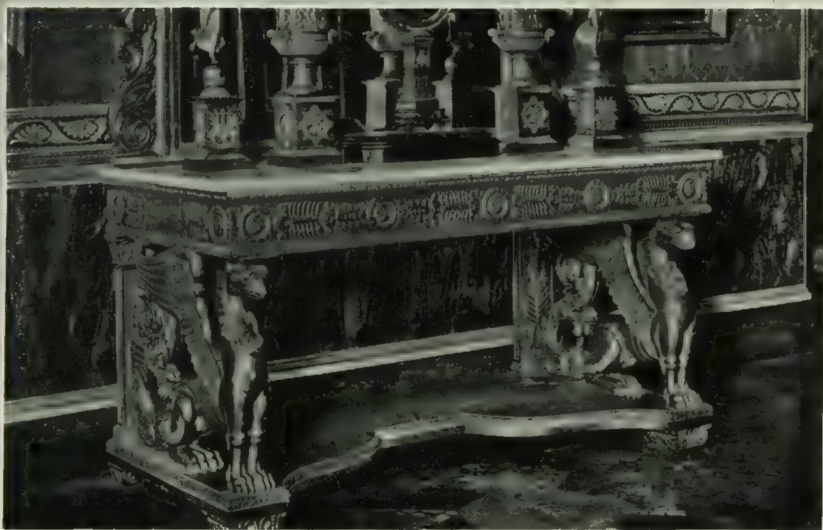
Il salone d'Ercole, dove si svolse il pranzo dei Sovrani e dei Principi.

IL PALAZZO REALE DI NAPOLI

(Edizioni Anderson)



Salone del Corpo Diplomatico, dove si svolse la cerimonia civile.



Consolle (stile Impero), uno dei mobili più famosi del Palazzo Reale.

MENTRE PASSA IL CORTEO NUZIALE

Passano, fra vasto echeggiar d'applausi e d'evviva, fra ondate immense di popolo, le carrozze del corteo nuziale; passano le berline tutte fregi e dorature, che paiono uscite dalle illustrazioni d'un libro di fiabe, simili alle vetture favolose ove il principe Azzurro rapisce la Bella Dormente nel bosco; e un fremito di tenerezza passa attraverso all'entusiasmo della folla, fa palpitare i cuori delle donne. Servilismo, cortigianeria? Che! Che aspettano, che possono volere, come scrisse Giosue Carducci, le povere popolane, gli operai laboriosi, i borghesi modesti, da questa coppia di giovani che se ne va all'altare? Doni, prebende, posti lucrosi? No, ma questo corteo luminoso, ove un principe di Casa Savoia se ne va con la sua sposa, è per essi l'Ideale che passa; e le donne si sentono anime di sorelle trepide e commosse, per questa fanciulla, per questa figlia di re che s'affaccia alla vita, che sente oggi, come una giovinetta qualunque, suonar l'ora più importante del suo destino, quella che decide e lega per sempre, quella che traccia, con invisibili e incancellabili segni, l'avvenire e la sorte. Buona fortuna a Te, giovinetta regale, che l'amore fa italiana, a Te che, nata da una stirpe di prodezza e di gloria, entri in una casa d'altrettanta gloria e valore; buona fortuna a Te e al principe intelligente e ardito che, avendoti conosciuta laggiù in mezzo allo splendor di soli abbaglianti dell'Africa non più orrenda a chi ha coraggio, ti ha amata e ti ha voluta sua; che il destino vi risparmi dolori che non si arrestano neanche sulla soglia delle reggie, e vi consenta di operare utilmente e nobilmente; che l'amore vi sorrida sempre e vi cresca figli degni di voi e dei vostri maggiori!

Così prega il cuore delle donne mentre il corteo se ne va, tutto oro e fiori e veli di neve. E alla mente il ricordo d'altre nozze s'affaccia, nozze di principi nelle quali già s'unirono, presaghi di bene, i nomi sacri d'Italia e di Francia.

Lontano, nel tempo, il primo matrimonio principesco che si riaffaccia oggi alla memoria; settant'anni ormai; quasi nessuno di quelli che lo videro è più nel mondo; eppure il ricordo è ancora tutto vivo.

Era, quella volta, una principessa italiana, Clotilde di Savoia, che doveva andar sposa in Francia. Tutta Italia, superato lo sconforto dei ricordi dolorosi del quarantanove, era allora — chi non lo ricorda? — un fremito di guerra; da ogni parte saliva verso il re del piccolo Piemonte il grido di dolore e di incitamento irresistibile; un'ansietà immensa si appuntava a Parigi, di dove si attendeva il segnale della riscossa.

E tutto dipendeva da lei, la giovinetta figlia dei Savoia, di cui l'imperiale *parvenu* di Francia chiedeva la mano per suo cugino, desiderando di imparentarsi con la più antica dinastia d'Europa. Così modesta, piccolina, magretta, con qualchecosa di monacale sotto i suoi lisci capelli neri divisi sulla fronte, ella teneva nella sua piccola mano i destini d'Italia. Oh! Non era un matrimonio d'amore che le si offriva; si trattava di sposare un uomo più vecchio di lei di vent'anni, diverso di razza, di gusti, di idee; si trattava d'entrare, lei, così riservata e religiosa, in una Corte spregiudicata, fastosa e frivola, fra quel largo *frou-frou* canoro e quasi ironico di crinoline di raso e di merletti, fra quel biancheggiar di magnifiche spalle nude, tempestate di brillanti, esposte senza risparmio; si trattava di essere probabilmente, malgrado il lusso e l'orgoglio, spostata e infelice.

Il gran Re suo padre esitava a chiederle quel sacrificio; ma lei, la principessa adolescente, non ebbe dubbi, non pianse, accettò serenamente quello che le pareva il suo dovere.

Di che entusiasmo il popolo circondò la sua principessina, con che acclamazioni la salutò mentre partiva! Comprendeva bene, il popolo, ciò che ella aveva fatto per esso; presentiva ciò che quelle nozze volevano dire: la guerra sognata, Magenta e San Martino splendenti nella rossa gloria delle battaglie, Milano e la Lombardia liberate per prime, il resto d'Italia preparato per la riscossa; e uno struggimento di tenerezza e di gratitudine vinceva le anime, mentre sulle vie di Torino, sulle rive di Genova la folla si accalcava intorno alla cara creatura che s'avviava sorridendo con dolcezza serena verso le nuove strade del suo destino.

Non era con ciò finito per lei il suo cómpito patriottico; se nessuno, alla Corte di Napoleone III, si mostrò più aperto e costante amico dell'Italia del principe Gerolamo, certo ne va il merito ai sentimenti ispiratigli da quella moglie così diversa da lui, con la quale non si intendeva molto, ma che sentiva degna della più alta stima, della riverenza più profonda. E ancora ispirata all'amor della patria e della stirpe da cui usciva, al desiderio di vederle rispettate in Francia, fu, nel '70, la famosa lettera con la quale, da Parigi in rivoluzione, ella rispondeva al padre suo che le offriva un asilo; la lettera che Quintino Sella, con le lagrime agli occhi, chiedeva in dono al Re, per serbarla come ricordo. «Non posso lasciare la Francia; in quest'ora d'angoscia, il mio posto è qui; e una Savoia ha il dovere di restare al suo posto.»

Così, semplice e risoluta, timidità che non sa paura, bontà senza retorica, la figlia di re, fra lo sciame delle *cocodettes* tremebonde, sa imporre rispetto alla rivoluzione scatenata e infuriante, sa serbarsi fedele a *sé* stessa, fedele alle sue due patrie.



L'omaggio di fiori agli Sposi a nome dei popolani di Capodimonte.

Apparizione diversa, ma ugualmente splendente di simpatia, la figura dell'altra sposa, le cui nozze, trentasette anni or sono, raccolsero di nuovo insieme gli auguri di tutti i cuori italiani, di tutti i cuori francesi.

Elena di Francia, Duchessa d'Aosta! Come la sposa d'oggi, anch'ella era figlia d'un sovrano in esilio; ma la sovranità era scritta sulla sua fronte, così bianca sotto il diadema dei capelli d'oro, in tutta la sua alta agile persona d'amazzone. Quando, al fianco della nobile aitante figura del giovine sposo, ella apparve, nella cappella nuziale, avvolta nel velo dove, sul *tulle* aereo, grandi fiorami preziosi s'avvolgevano intorno agli stemmi d'Orléans e di Savoia intrecciati insieme, chi la vide, tutta bianca, dritta e fiera, credette di vedere, miracolosamente animato, uno dei regali gigli inquartati nelle armi della sua Casa.

E già un'aureola di bontà e di pietà illuminava dolcemente quella fierezza; già si susurrava come, fra i tanti doni offerti per le nozze del primo figlio di Amedeo, due fossero stati più cari alla sposa: quello delle dame di Torino, che avevano dato il suo nome a una colonia alpina per bimbi indigenti, e quello delle dame di Parigi, che avevano offerto un trionfo in forma di gallina d'argento, in ricordo del suo regale antenato il cui sogno era che ogni suo suddito potesse avere una gallina in pentola, il dì di festa. Simboli di bontà che sa volere, fatti per piacere allo spirito di Elena d'Aosta, quale noi potemmo conoscerla poi; spirito materiato di ardore beneficamente operoso e di varia vivace intraprendenza.

Grande signora supremamente elegante, intelligenza alta e pronta, fatta per dominare nelle grandi sale delle regge, ciò non poteva però bastarle; e noi la vediamo internarsi, esploratrice ardita, là nell'Africa sconosciuta e profonda, nell'Africa delle carovane e delle belve, dei giganteschi fiumi misteriosi striscianti nella densa ombra delle foreste impenetrabili, popolate di tigri e di serpenti; noi la troviamo scrittrice, disinvolta e colorita, in quel suo magnifico libro di descrizione di viaggi che meriterebbe di esser reso popolare; noi la ammiriamo, organizzatrice fervida e sicura di quell'opera dell'«Italia Redenta» che avvolge tutte le nostre terre di confine nella sua rete di bontà e di italianità; ma sopratutto, ah, sopratutto, è la Grande Infermiera che noi vediamo in lei;

GLI AUGUSTI COMPONENTI DEL CORTEO NUZIALE

(Fotografie del nostro inviato A. Bruni)



La sposa, Anna di Francia, al braccio del padre Duca di Guisa; seguono lo sposo, Duca delle Puglie, con la madre Duchessa d'Aosta.



La Principessa Maria José del Belgio, al braccio del Principe Umberto; la Principessa Giovanna di Savoia col Duca d'Aosta.

OIS.

GLI AUGUSTI COMPONENTI DEL CORTEO NUZIALE

(Fotografie del nostro inviato A. Bruni)



Il Duca degli Abruzzi, il Duca di Genova, il Principe di Udine con la Principessa Elisabetta d'Orléans Braganza, il Duca di Pistoia con la Principessa Francesca di Francia.



Il Duca di Bergamo con l'Arciduchessa Margherita d'Austria, il Duca d'Ancona, il Principe di Danimarca con la Principessa Maria Luisa d'Orléans, il Principe d'Assia.



Il Duca di Spoleto con la Principessa di Guisa, il Conte di Torino con la Principessa Margherita di Danimarca. (Fot. A. Bruni)

quella che, più che la Presidente della Croce Rossa, poté dirsi l'anima e il sostegno dell'istituzione santa. Due volte la guerra aperse le sue grandi ali furiose sull'Italia, dal giorno delle nozze di Elena; e già la guerra di Libia la vide, chiusa nella bianca uniforme crociata, sulla bianca nave che recava all'Italia i suoi feriti.

> Una intrepida forza t'azzurreggia
> negli occhi, sotto il lino monacale......
> Tu porti con la nave i sogni e l'ali
> e le rose future e il nuovo canto....

così cantava di lei il Poeta, nei grandi versi di bronzo della Canzone d'oltremare.

Ma quando la seconda guerra venne, la grande, l'attesa, quella che vide Italia e Francia unite nella stessa suprema lotta di giustizia gloriosa e terribile, chi può dire tutto quello ch'ella fece per il popolo, la grande infermiera patrizia? Lottava sul Carso insanguinato, contro il nemico prepotente e furente, il Duca d'Aosta, il condottiero eroico dell'eroica Terza Armata; ella, degna consorte del principe guerriero, lottava negli ospedali contro la febbre e la morte, instancabilmente. Ancora svelta ed eretta sotto i capelli d'argento come un giorno sotto i ricci d'oro puro, ella si piegava piamente, avvolta nei suoi abiti di neve, grande e bianca come un arcangelo, sui letti di spasimo, curava le piaghe, tergeva il sangue e il marciume, diceva le parole di conforto; ed era, nello stesso tempo, quella che guidava e disciplinava, sui varî fronti, la vasta opera delle infermiere, il lavoro impetuoso e paziente dell'«esercito degli angeli».

Quasi dieci anni ormai sono passati, monumenti di marmo e di bronzo sono già sorti sulle lande di desolazione dove fischiò la mitraglia, dove corsero, ansiosi di operare, tra il fumo e i gemiti, i furgoni della Croce Rossa; ma il popolo non scorda, non scorderà mai.

❧

Questi i ricordi e gli auspici di bene che si levano in folla intorno al corteo mentre sulle bianche vie di Napoli una sfilata di sovrani e di principi raccolti intorno al Re nostro, una vasta distesa di popolo plaudente circonda gli sposi, in queste nozze, per le quali ancora una volta si uniscono Italia e Francia, le due nazioni sorelle, divise talvolta da mene di politicanti, ma legate dai ricordi delle battaglie combattute e vinte insieme, dal vincolo del sangue latino.

Francese è nata, questa giovane sposa, a cui così dolci ridono i begli occhi scuri nel viso sereno; ma già parla bene l'italiano, già ama la nuova patria a cui la guida l'amore per un principe soldato valoroso e colto, abbronzito al clima di Libia; come ad Elena d'Aosta, che le offrì il suo velo nuziale, anche a lei, intorno all'alta persona sottile, s'avvolgono, in sontuoso aereo candore, i fiori e gli stemmi intessuti, rose d'amore, simboli di patria; a lei pure, se Napoli offre una collana superba di perle, la provincia delle Puglie di cui ella porterà il nome, promette di aiutare, in suo nome, gli orfani dei combattenti; offerta di provvida bontà, cui fa riscontro il pensiero squisitamente gentile di



La Regina Amelia del Portogallo e il Principe Cirillo di Bulgaria all'uscita dalla chiesa. (Fot. A. Bruni)

invitar alle nozze le *midinettes* parigine che cucirono il corredo e i vestiti della sposa.

Lieti dunque gli auspici; segua ad essi, lieta e buona, la realtà. Certo in questa nostra epoca affrettata ed esigente, in questa Italia d'adesso sopratutto, che, obbedendo al nervoso ritmo dato dalla ferrea volontà del Capo del suo Governo, vuole che ognuno, in omaggio alle vittorie passate, in pegno delle vittorie future, assuma proprie responsabilità, e ad ognuno attribuisce doveri inderogabili, certo, diciamo, anche questa giovine coppia principesca, passate le divine ore fuggitive, si troverà dinanzi ad alti cómpiti umanitarî e patriottici; possa essa compirli sempre, e averne dal popolo compenso d'amore.

Per il bene dei giovani sposi, per il bene d'Italia, così sia.

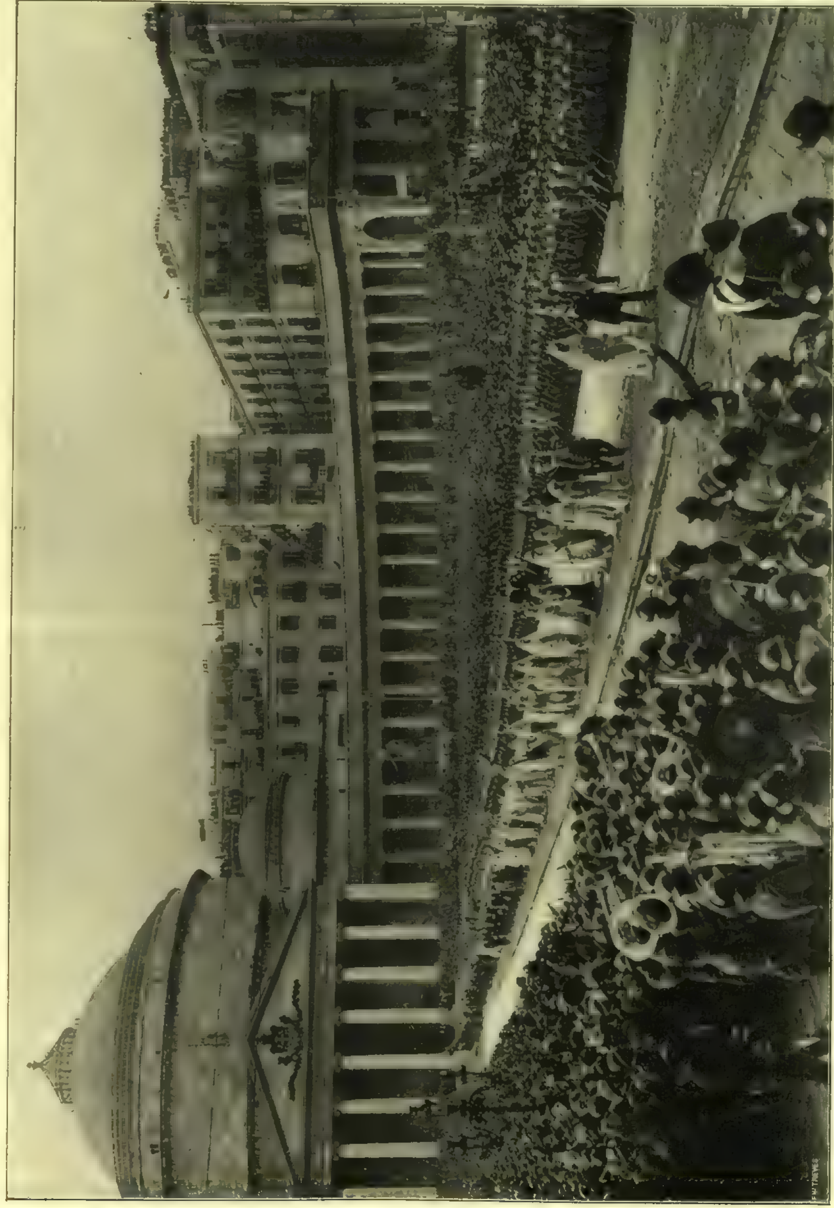
5 novembre 1927. *Haydée.*



La Basilica di San Francesco di Paola illuminata per le nozze Aosta-Orléans. (Fot. cav. G. Parisio)

IL RITORNO DEL CORTEO DALLA CHIESA ALLA REGGIA

(Fotografia del nostro inviato A. Bruni)



Dopo la celebrazione del rito religioso, il festoso corteo di Principi rientra nel Palazzo Reale.

CONVERSAZIONI ROMANE

Celebrazioni e celebranti. - In attesa del Teatro Reale dell'Opera. - Elogio funebre del vecchio Costanzi. - Il Bel Canto e la Bellincioni. - Il « Natale » all'Augusteo. - Il mistero di Torre Argentina. - L'apoteosi della bilancia.

Una quindicina di celebrazioni patriottiche e nazionali! « Tessi, o tessitore del vento! » si sarebbe detto in altri tempi. Per buona fortuna, le nostre celebrazioni hanno assunto un carattere pragmatistico che esclude quasi del tutto la retorica ventosa della vecchia Italia. Oggi si celebra inaugurando provvidi istituti o posando la prima pietra di nuovi superbi edifizi. Oggi il celebrante civile deve avere sempre un po' la maestà d'un costruttore. È il nuovo stile. Ci sovviene l'ultimo verso d'un limpidissimo sonetto dannunziano in cui gli uomini appaiono d'improvviso col gesto largo dei seminatori innanzi al « nivale tempio dei monti ». Un grande nitore pio è sul vasto orizzonte: e gli uomini

hanno una maestà sacerdotale.

Nella gioia del costruire è forse la nostra più vera e profonda pietà. La gioia del costruire è quella che ci salva, quella che dà un po' di grazia e di dolcezza alla nostra meccanistica furia. Avevamo tutti una pietra in mano per lapidarci a vicenda: l'abbiam tutti deposta per costruirci la gran casa comune. Ecco la nuova parabola. Molto sarà perdonato a chi molto avrà costruito.

Autunno, gloria fervida delle vecchie case d'Italia, io vorrei celebrarti oggi a modo mio, cantando le riaccese lampade degli antichi teatri di provincia e gli antichi sipari nobilmente istoriati innanzi a cui palpitò la nostra attesa infantile mentre ronfavano i contrabassi e rantolavano gli ottoni nell'accozzaglia delle accordature orchestrali. Armonie prestabilite, quali spinose siepi di suoni non avremmo allora saltate a pié pari per avere il divino piacere di contemplarvi?

Preparatevi dunque a sentirmi oggi parlar molto di teatri nuovi, di teatri antichi e di teatri antichissimi. È la mia beneficiata di romantico autunnale.

Prima di tutto, vi annuncio imminente, o quasi, l'apertura del « Teatro Reale dell'Opera » che sarebbe il vecchio Costanzi rifatto su architettura nuova, e orientato su d'un nuovo asse topografico e artistico. Casa nuova, vita nuova! Chi, sotto il nuovo nome aulico e sotto la nuova elegantissima architettura di Marcello Piacentini, riconoscerà più il vecchio borghese Costanzi, delizia delle nostre domeniche di studentelli?

Il nome aulico è già da solo una novità nel nostro costume teatrale. L'aulicità è inconsueta nei nostri istituti teatrali, poiché noi latini, quando andiamo a teatro, ci consideriamo un po' tutti re. Gli innumerevoli Imperiali Teatri della nostra Europa centrale ed orientale hanno sempre detto ben poco alla nostra fantasia latina, e quel poco non sempre era edificante. I Russi poi han dato il tracollo a questa già vacillante aulicità teatrale. Questi benedetti russi ci han fatto veder tanti brutti sgambetti e ci han fatto mandar giù tante strambe astruserie in nome del Teatro Imperiale di Mosca e di Pietroburgo! Par che tutta la Russia nuova abbia là il suo più comodo alibi.

La nostra « Opera reale » sarà certo qualcosa di meglio. In Italia, il canto appartiene ancora, grazie a Dio, al patrimonio artistico della nazione. Ci mancheranno il petrolio e il carbon fossile: ma gente che canti bene, in Italia, non ci manca di sicuro.

Non basta però per fare un grande teatro lirico: ci vuole anche quel famoso talento organizzatore.... Pare che si sia trovato anche questo. Il direttore artistico della nostra « Opera reale » sarà il maestro Achille Consoli, che ha una grande esperienza, acquistata nei più vasti teatri d'America. Egli sta preparando un superbo « cartellone ». Quattordici opere! Si comincerà con un *Nerone* in cui avremo la Barrigar, il Pertile, il Franci: poi avremo una *Tosca* con la Muzio, un *Elisir d'amore* con Tito Schipa accanto a Laura Pasini e a Riccardo Stracciari, una *Sonnambula* con la Toti Dal Monte, una *Traviata* con la Muzio, lo Schipa, lo Stracciari.

Riccardo Wagner è per quest'anno messo in disparte: ma, in compenso, l'anno prossimo si rappresenterà tutta la Tetralogia. Fra le opere nuovissime, saranno *Fra Gherardo* d'Ildebrando Pizzetti, *Dafni* di Giuseppe Mulè. *L'usignolo* di Strawinski, la *Giara* d'Alfredo Casella. Sarà riesumata anche una deliziosa opera del buon tempo antico: *Le cantatrici villane* di Valentino Fioravanti.

Addio, dunque, vecchio Costanzi bonario che ti sei tanto pavoneggiato nell'Italia umbertina « come il più elegante teatro della capitale »! Tu mostravi un po' troppo la corda in questi ultimi anni, e nemmeno i provinciali credevano più al mito vetusto della tua eleganza.

Ricordo il fattore marchigiano che veniva a Roma per la prima volta da Potenza Picena. Si aveva un bel farlo girare da basilica a basilica, da teatro a teatro. Non si riusciva a meravigliarlo, mai! San Pietro? Grande sì, ma.... San Paolo? Bello sì, però.... Santa Maria Maggiore? Decorata molto bene quantunque.... Lo portammo dunque una sera al Costanzi. Il Costanzi, per Bacco, illuminato a giorno com'era quella sera, doveva pur fare una certa impressione su quel nostro fattoraccio marchigiano.

— Ebbene, come t'è piaciuto?

— È grande, non c'è che dire, ma il teatro di Potenza Picena è disegnato meglio.

Vecchio Costanzi, era tempo d'andartene: tu non ingannavi più nessuno.

Avremo dunque a Roma anche una scuola superiore d'arte lirica, diretta da Gemma Bellincioni e sussidiata in parte dalla Società degli Autori e in parte dallo Stato.

In Italia, dietro ogni bella voce tenorile o baritonale, è quasi sempre un affare: un contratto strozzinesco spesso che obbliga il cantante a debuttare al più presto e non dico a non finire, ma spesso a non cominciare neppure una seria educazione artistica. E, quasi sempre, il debuttante avrebbe tanto bisogno d'un po' di educazione! La natura par che si diverta a cacciar di preferenza questo divino dono della melodia nella gola rude di qualche ciabattino, come un'allodola fra vecchie suole. Ecco dunque il nostro fortunato ciabattino che sale per la prima volta sulla scena, ancora pecioso di modi e di spirito. Ha l'allodola in gola? Basta quella! Lasci cantar l'allodola e lui se ne resti come un salame.

Ma niente affatto! Questa vecchia idea di mandare verso l'ondeggiante pubblico ogni fagotto che si barcameni, con la speranza che, una volta varato, possa poi attrezzarsi navigando come s'attrezza una nave, è un'idea che ha fatto il suo tempo. È vero: molti grandi artisti si sono attrezzati e rifiniti così, navigando dopo un brusco varo. Ma il metodo è indubbiamente empirico e, per cinque grandi artisti che si raffinano felicemente navigando, ce ne son cinquecento almeno che restan ciabattini, fagotti, sgradevoli pasticcioni che contan soltanto sull'« acuto » finale.

Creare una seria scuola d'arte per il perfezionamento di tutti gli artisti lirici in qualunque momento della lor carriera, mi par dunque cosa saggia e ben promettente. È tempo che anche i nostri cari « Gigioni » si decidano a studiare un po'.

« Ma andare a Roma, all'Università del canto? È possibile? » Perché no? I signori Gigioni non abbiano paura: c'è, per farsi belli, una Galleria anche a Roma.

L'Augusteo s'è riaperto col più tenero degli oratorii Perosiani: col *Natale*.

L'alata dolcezza del *Natale* è indimenticabile per chi abbia cuor di poeta. L'accorata soavità, la mistica grazia anelante del tragico maestro, han trovato nel *Natale* la più pura espressione.

Vi ho già detto che all'Augusteo avremo quest'anno una bella serie di elevatissime composizioni mistiche, fra cui le attesissime « Beatitudini » di Cesar Franck.

Ed ecco intanto un *Mistero di Torre Argentina*. Ma non crediate si tratti d'un dramma sacro medioevale. Oh, no; qui siamo in piena Roma classica. Mentre procedono i lavori per l'ampliamento di via di Torre Argentina, si sono scoperti gli avanzi d'un tempio o d'una basilica, che fanno dannare gli archeologi romani i quali non riescono a capire di che si tratti. È evidente che deve trattarsi d'una costruzione del secondo secolo dopo Cristo, abborracciata con elementi tratti dal vecchio portico del teatro di Pompeo. Ma a che servisse la nuova costruzione, nessuno sa dire.

E così, fra tanto fervore di polemiche, balena ancora alle nostre fantasie il vecchio portico del Teatro di Pompeo, il portico degli eleganti e degli sfaccendati, quello in cui s'affannava Catullo, in cerca dei suoi amici scapestrati. Questo antichissimo portico romano è oggi più vivo nel nostro spirito, più affollato che la Galleria di Piazza Colonna.

Per finire, uscendo una buona volta dai teatri, eccovi a Roma un congresso dell'economia domestica, il congresso cioè delle buone massaie.

Le congressiste sono state chiamate a raccolta da un cartellone poetico in cui brillava una bilancia, una di quelle bilance domestiche di forma antichissima con cui le prudenti madri di famiglia sogliono controllare gli acquisti della servetta.

Rendiamo il debito omaggio alla prudenza delle nostre buone massaie italiane e ad Agnolo Pandolfini ed al suo celebre trattatello sull'economia domestica. Per il Pandolfini « massaia » significava custode rigorosa della massa: era cioè ancora un limpido aggettivo e non un sostantivo. Noi ne abbiam fatto un sostantivo, ma un sostantivo ch'è già un po' frusto ed ha bisogno d'esser rinforzato da qualche aggettivo. Noi abbiam già bisogno di dire « buona massaia » come se ci potessero essere massaie non buone, cioè non massaie.

Ma ritorniamo alla bilancia! Mi rammento d'averne sentito parlare in casa d'una famigliuola esemplare in cui il marito guadagnava cinquemila lire il mese e la moglie, a forza d'industriose, sapientissime, eroiche economie, riusciva a spenderne soltanto settemila. Di solito, verso il venti del mese, a forza di economie, in casa restavano ancora duecento o trecento lire con cui si doveva tirare innanzi sino al fatale trenta.

— Tu sei la causa di tutto! — strillava allora la moglie al marito. — Io ti dico che la nostra Antonietta ci ruba, che così non si può più andare avanti. Sono sicura, capisci, matematicamente sicura, che ogni giorno ci ruba almeno una lira sulla carne. Ah, se avessi una bilancia!

— Risparmieresti, tutt'al più, trecentosessantacinque lire in capo ad un anno. Non vedo che sollievo sarebbe questo per chi, come noi, spende ogni anno ventiquattromila più di quel che dovrebbe.

— Ma tu non capisci quel che voglia dire economia domestica. Vuoi lasciar fare me, sul serio, una buona volta?

— Fa tu, cara, e vediamo quel che vien fuori.

Una volta, all'indomani d'una di queste burrascose giornate, il marito vede arrivare in casa un superbo pacco. La signora accorre raggiante e spiega:

— Comincia un'êra nuova, mio caro. Ecco la bilancia. Antonietta ha finito d'imbrogliarmi: te lo dico io. Questa è una bilancia di precisione, inglese.

— E quanto l'hai pagata?

— Costa un po' cara ma dura tutta una vita. Possiam pagarla con comodo.... entro un anno.

— Ma quanto costa insomma?

— Tremilacinquecento.

— Ma che hai fatto? Questa è una bilancia da farmacista.

— Niente affatto: si possono mettere piatti d'ogni grandezza. Guarda!

Da quando ha la bilancia in casa, non si sa come, la brava massaia riesce a spendere ottomila al mese invece di settemila, ma almeno ha la certezza morale che Antonietta non ruba più.

E anche nell'economia domestica, il morale è tutto.

Il marchese del Grillo.

(Fotografie cav. G. Parisio)

IL PALAZZO REALE DI CAPODIMONTE



La facciata e l'ingresso principale.



La fontana nel parco.

IL PALAZZO REALE DI CAPODIMONTE

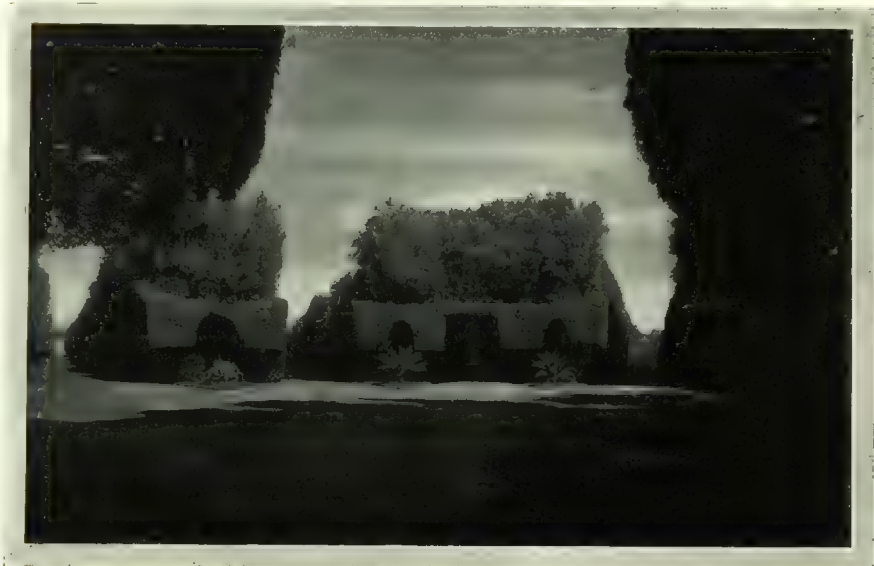
(Fotografie cav. G. Parisio)



Un angolo della Fagianeria.



Il viale centrale del bosco.



Il parco dei cinque viali.

IL IX ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA CELEBRATO A ROMA

(Fotografie A. Bruni)



Il Capo del Governo, col Duca della Vittoria e col Duca del Mare, seguito dalle autorità si reca sull'Altare della Patria per rendere omaggio al Milite Ignoto.



Il solenne *Te Deum* nella chiesa di Santa Maria degli Angeli alla presenza del Re.
Ai lati del Sovrano l'on. Mussolini, il maresciallo Diaz, l'ammiraglio Thaon di Revel e il maresciallo Giardino.

L'INAUGURAZIONE DELL'AEROCENTRO DI MILANO

LE MATRICOLE DEL CIELO E LA SIGNORINA PILOTA



Il raduno d'Ali a Milano: L'inaugurazione della nuova scuola del Turismo Aereo a Taliedo. *(Fot. Strazza)*

Duecentocinquanta aeroplani su Milano, migliaia di razzi lanciati dall'alto in rappresentanza di bombe ipotetiche, acrobazie a centinaia, nove discese col paracadute. Tutto questo, domenica scorsa, perché? Tante le ragioni evidenti e una recondita: il Governo ha voluto che i piloti dell'Aeronautica salutassero con prove di bravura, con utilissime esercitazioni e segni di fraterno cameratismo, gli aquilotti del turismo: i «cappelloni», o meglio, le matricole di oggi, le riserve per l'esercito di domani.

Chi sono i «cappelloni», ovverosia le matricole? È andato a scoprirli, domenica scorsa, con una cerimonia inaugurale, il Sottosegretario all'Aeronautica, Italo Balbo. Per vederli basta una passeggiata all'Aeroporto di Taliedo. Innanzi a un vecchio ricovero, su alcune panche, al sole, sono seduti una signorina, vari industriali, alcuni studenti d'ingegneria, diversi possidenti. Uno di essi, il capo classe, tiene una tavoletta con l'orologio, con i nomi e le ore di volo di ciascuno. Vestono un giacchettone di cuoio e il casco. All'occhiello, una spilla con elica d'aeroplano, da cui scendono due nastri: l'azzurro, emblema della Patria, e il nero, emblema delle Camicie nere.



Il conte Piero Ferretti, presid. dell'Aero Club di Milano.



Il comandante De Bernardi riceve le congratulazioni del vice Podestà di Milano per il record mondiale di velocità conquistato a Venezia il 5 novembre, volando con una media oraria di km. 477,876 e stabilendo su due passaggi la velocità di km. 504,672. *(Fot. Strazza)*

Vogliono imparare a pilotare. Ogni dieci minuti uno scende dall'aeroplano-scuola e un altro vi sale, magari raccontando, poi, se è agli inizi, che, chisà come, una certa ciminiera, presa come punto di riferimento, si spostava di qua e di là.

Il turno di volo è stabilito, giorno per giorno, in base all'ordine di arrivo di ciascun allievo. Chi irrompe nel campo con l'automobile e chi vi arriva vicino in tranvai. Tutti si prodigano ogni mattina, con disuguali mezzi, in una gara di velocità che ha per traguardo il cancello dell'aeroporto.

I sacrifici non si riducono peraltro alle precoci levate dal letto ed alle corse. Taluni allievi accorrono anche da città vicine, e per amore della scuola, hanno preso l'abbonamento ferroviario e ottenuto speciali orari presso le loro ditte: il ragioniere Lafleur Victor Efrem, milite della X Legione Montebello, fa tutti i giorni, per imparare a volare, la spola tra Voghera, dove risiede, e Milano; il nobile Scipione Pont'olio fa altrettanto da Brescia; il barone Tancredi Fassini accorre da Padova; Eros Bonaiti, da Lecco; Raffaello Scardon, dal Friuli.

Sono cinquantadue volontari, acerbi e maturi (da Cesare Vannutelli di diciotto anni a Carlo Michel con moglie e figli), che a seconda delle attitudini, spendendo poco più di duemila lire, muovono alla conquista del brevetto di pilota. Dopo il quale gli studiosi d'ingegneria si specializzeranno in costruzioni aeronautiche e gli sportivi faranno del turismo. Michel, per esempio, ha intenzione di acquistare un velivolo, di portarlo in un suo campo del Cremonese per farvi viaggiare la consorte e i figlioletti.



Carlo Adamoli, segretario dell'Aero Club.

Quanto alla signorina, essa afferma che.... Un momento. Dimenticavo di presentarvela. Eccola: Clelia Ferla, ventiduenne appena, abitante in via Monte Napoleone, 10, a Milano. Nasino voltato in su, guance rosee e pienotte, capelli neri tagliati alla *garçonne*, buona camerata, espressioni da bambina e

sempre entusiasta quand'è al campo. Benché figlia di un antiquario, essa adora le cose supermoderne.

Scoperse in sé la vocazione al volo nel giugno scorso a Portalbera, in quel di Stradella, un giorno che gli aviatori propagandisti portavano in volo, per niente, i passeggeri. Il sistema gratuito è efficacissimo ai fini della propaganda. Anche Clelia Ferla, che non essendo fidanzata, — e se ne vanta — può fare il piacer suo, volle provare la nuovissima emozione. Volò e ne fu sedotta come da fenomeno irresistibile, affascinante, leggiadro.... Sentì che in cielo si respirava meglio.

Seppe poi che il conte Piero Ferretti, Carlo Adamoli e Piero Parini, nella loro rispettiva qualità di membri dell'*Aero Club* di Milano stavano organizzando la scuola civile di volo a Taliedo. Direttore l'ing. Emanuele Cambilargiu: — Potrei iscrivermi anch'io? — chiese la signorina. — Anzi, ne la preghiamo, — risposero i tre promotori. — Tanto maggiormente prospererà la nostra Scuola se susciterà l'interessamento delle signore. Non importa che la donna dia risultati straordinariamente pratici. È già preziosa se con le sue iniziative stimola l'amor proprio degli uomini.

La formalità della visita sanitaria fu superata facilmente dalla signorina: un maggiore medico dell'Aeronautica, dopo averle ascoltato il cuore — tranquillo —, il polso e la schiena, giudicò che essa possedeva i requisiti ideali per volare.

Clelia Ferla esce di casa alle 6,30 del mattino con una premura che i vicini probabilmente attribuiranno, immaginiamo, all'appuntamento col fidanzato. Maliziosi e passatisti. I vicini non suppongono neppure lontanamente ch'essa corra, invece, a prendere lezione di volo.

Come arriva al campo, i condiscepoli le accordano senz'altro la precedenza assoluta come fosse un telegramma di Stato. Gli è che alle 9 essa deve entrare in ufficio, presso una Compagnia per la produzione della lana. Veste lo scafandro, al cappellino sostituisce il casco, poi, approfittando dei predellini conficcati sul fianco del velivolo, dà la scalata al primo posto del velivolo stesso, mentre nel seggiolino posteriore siede l'istruttore, pilota di guerra Paolo «Gino» Benvenuti.

Tanto l'una che l'altro dispongono del bastone di comando, in modo che se l'allieva commette qualche erroruccio di manovra, l'istruttore possa senz'altro correggerlo. Per di più l'istruttore comanda le «manette» dei gas: vale a dire regola il motore. E cede questa facoltà soltanto il giorno in cui l'allieva si mostrerà efficiente per volare da sola.

Le lezioni consistono in «rullaggi», «rette basse», «rette alte» e virate: cioè corse sull'erba, poi «decollaggi» e «atterraggi» da un punto all'altro del campo e giri ad alcune decine di metri sul campo.

Dice l'istruttore che i progressi della sua allieva non sono né inferiori né superiori a quelli degli altri allievi: il che significherebbe che, innanzi al problema del pilotaggio, i due sessi sono uguali. Se mai, in più, la donna, o per lo meno la signorina Ferla, ha una disposizione particolare a guardarsi i piedini quando preme sulla pedaliera, attitudine che ricorda quella dei ragazzi che esordendo sulla bicicletta guardano la ruota anteriore. Durante i voli iniziali, ingannata dalle abitudini automobilistiche, premeva col piede destro, anche se doveva andare a sinistra. Nelle voltate, cioè nelle virate, la signorina, una volta inclinato l'apparecchio, si volgeva all'istruttore come per dire: — E adesso?

L'istruttore la lasciava negl'impicci, perché altrimenti essa non avrebbe imparato: — Faccia come crede.

E la signorina, manovrando con una sapienza in aumento di giorno in giorno, disegnava la voltata e tornava, da brava, in linea di volo. Anche adesso, quando scende, chiede ai condiscepoli: — Come sono andata?

È una domanda immancabile per ogni allievo che ridiscende: — Come sono andato?



La prima aviatrice iscritta alla scuola del Turismo Aereo a Taliedo, signorina Clelia Ferla. *(Fot. Strazza)*

Hai visto che virata? Scusa, a te l'istruttore quanto gas dà?

— Tutto.

— Sfido che vai più forte: a me ne dà mezzo.

Ripetiamo: la manetta che comanda i giri del motore l'ha in pugno il maestro, che regola la velocità a seconda del grado di allenamento raggiunto dall'allievo.

Ora la grande ansia dei cinquantadue aquilotti è: chi di noi riuscirà per primo a volare da solo? Quel primo, è stabilito, pagherà il «beveraggio» ai camerati. È incredibile quanta sete dia ogni avvenimento, piccolo o grande, fra gli aquilotti. Progetti anche più audaci germogliano tra le ali e sotto il sole di Taliedo: la signorina sogna di noleggiare un velivolo e di fare acrobazie; un suo collega pensa a un volo fino a Roma per presentarsi quindi al Capo del Governo; un altro ha in mente un nuovo tipo di apparecchio. Qualcuno suggerisce spietata caccia ai «fifoni».

— Quelli che non vogliono volare dovrebbero pagare, diventando soci, sia pure sedentari dell'*Aero Club*, cento lire all'anno in favore degli altri che hanno ardire ma sono senza baiocchi. Date ali non solo agli eroi facoltosi, ma anche agli squattrinati di buona volontà.

Otello Cavara.



Una squadriglia da caccia vola sul Duomo di Milano. *(Fot. Strazza)*



L'imponenza della folla in piazza del Duomo durante le esercitazioni aeree. *(Fot. Strazza)*

TEATRI

Cronache. — CCLIX.

Chiacchieratella di convalescenza.

Ci siamo lasciati con la febbre, or sono quindici giorni: con la *Febbre* del Rosso di San Secondo. Non so che cosa sia stato di voi, amici miei, ma mi è dolce sperare che dalla febbre vi siate sùbito liberati. Per liberarvene vi sarà bastato di condurre la vostra mente a qualcosa di.... ecco, sì, di meno apodìttico. Perché non è mica vero che ciò che v'è di più convincente dia la pace all'animo, la calma al pensiero. No. Una convinzione assoluta può tramutarsi in un'idea fissa: e dall'idea fissa alla febbre il passo è brevissimo....

E ciò che, appunto, è accaduto a me nei quindici giorni ora trascorsi. Badiamo, il mio buon amico Rosso non c'entra per nulla, e non è a lui o alla sua *Febbre* che posso dar colpa della febbre che mi ha còlto. Gli è che da troppo tempo si va dicendo che il teatro è in crisi; e a furia di ripensare a questo doloroso fenomeno, mi son trovato un bel mattino con una convinzione nel cervello: il teatro è in crisi, sì, ma è una crisi di crescenza. — Non poteva capitarmi una disgrazia peggiore: ero in letto, e ho dovuto rimanerci. Vedete un po' da che può dipendere la salute di un pover'uomo!

Così, per quindici giorni ho dovuto rimanermene lontano dai teatri; e vi lascio immaginare con quale cordoglio. Perché se ho perduto senza rammarico la rappresentazione di quella porcheriola che è *La Garçonne* di Victor Margueritte (Teatro Manzoni, Compagnia Almirante Sabbatini), ho dovuto mancare anche a quelle di tre o quattro commedie italiane che ottennero, quale più quale meno, il favore del pubblico, e che, per di più, mi avrebbero dato modo di occuparmi di due attori nostri che godono di bella fama, e che, per una sequela di circostanze bizzarre, non ebbi ancóra l'occasione di ascoltare; né quindi potei mai dirne nulla in queste mie cronache. Sono essi Gastone Monaldi, che fu per anni parecchi un attore popolare romanesco e si è dato da qualche tempo a recitare in lingua ottenendo dei notevoli successi, e il Govi, che recita in dialetto genovese, è giovane, e in pochissimi anni si è validamente affermato, propiziandosi le più vive simpatie del pubblico, non solo, ma ottenendo dalla critica i più lusinghieri giudizî.

Soltanto per la cronaca, dunque, registreremo il buon esito che ottennero due commedie italiane: *Gli uomini e la preda,* tre atti di P. A. Mazzolotti, rappresentati all'Olympia dalla Compagnia di Annibale Betrone, e *La sentinella morta,* tre atti di Lucio d'Ambra, rappresentati all'Eden dal Monaldi. — Il Mazzolotti, che si era dedicato sin qui al teatro comico, con questa commedia invece ha voluto dare un saggio di teatro psicologico; e se la critica milanese non ha potuto lodare senza qualche riserva l'opera sua, il pubblico l'ha accolta con molto favore. — *La sentinella morta* del d'Ambra non è un'opera recente del fecondo autore romano, ma ripresa dal Monaldi era offerta ora per la prima volta al giudizio del pubblico milanese; e il giudizio fu dei più favorevoli: l'opera e il suo valido interprete raccolsero molti e caldi battimani.

E passiamo ad altro. C'è, di questi giorni, un avvenimento — per dir così — teatrale, sul quale vale la pena di far quattro chiacchiere.

❦

A Roma, or non è molto, è accaduto un fatto grave, molto grave. Un capocomico e direttore di Compagnia drammatica che agiva in un teatro della capitale ebbe l'ardire.... ma no, dirò meglio, ebbe la malinconica idea ed il pessimo gusto di affrontare il critico di un giornale romano il quale aveva pubblicato dei giudizî non molto lusinghieri sui comici ch'egli dirige, e di vomitargli contro — (scusate la brutta parola, ma non saprei in questo caso trovarne un'altra più adatta) — un sacco di male parole. Dopo di che, naturalmente, i critici drammatici dei giornali romani si adunarono in casa del loro decano — così disse il comunicato alla stampa — e dopo breve e succosa discussione votarono ad unanimità l'ordine del giorno che qui integralmente riproduco:

« Iersera un critico drammatico romano, avendo espresso sul proprio giornale, in forma perfettamente cortese, un giudizio negativo sopra gli attori che agiscono in un teatro di Roma, è stato vivacemente e pubblicamente apostrofato dal direttore della Compagnia a cui quegli attori appartengono.

I critici drammatici qui sottoscritti deplorano l'incidente, che interpretano come un attentato alla libertà della critica; e deliberano di non più pubblicare nelle loro rubriche alcuna notizia relativa alla Compagnia in parola.

Ma con questa occasione i critici romani — i quali rivendicano il vanto d'essere stati sempre e specie nelle presenti angustie artistiche larghi e incoraggianti verso tutte le imprese d'arte drammatica che si sono via via succedute in Roma — avvertono anche, e una volta per sempre, che applicheranno unanimi l'identica sanzione contro chiunque, insistendo in un tristo abuso invalso, tenterà qualunque forma di intimidazione, dall'aggressione privata all'arringa sul palcoscenico e ai pettegolezzi stampati, contro la loro disinteressata libertà.

Roma, 25 ottobre 1927-V. »

(Seguono le firme)

Molto bene. Non si poteva dir meglio con minor numero di parole. Se io fossi un critico romano e non soltanto un cronista milanese cauto timido e guardingo, sottoscriverei a due mani, pur senza farmi soverchie illusioni sulla efficacia della pena inflitta al capocomico rubello: la pena del silenzio. Perché sì, diciamocelo in un orecchio tra noi, che nessuno ci senta, il silenzio, così come i lunghi inni laudatorî, così come le stroncature, contano per quello che contano — e cioè poco o nulla — presso il gran pubblico che paga per andare a teatro; e ciò tanto per le opere teatrali quanto per gli interpreti. Avete un bel portare alle stelle una commedia o un dramma, e ripetere sino a stancarvene che son capolavori; ma se il pubblico ha detto di no alla prima rappresentazione, o ci si è annoiato, non riuscirete a mandare in teatro dieci persone. Viceversa, quando avrete stroncata una commedia sino a ridurla in minuzzoli, vedrete ugualmente affollarsi le platee, se la commedia diverte o appassiona. È il pubblico stesso, quello di ieri, che manda a teatro quello di oggi; ed è quello di oggi che vi manderà quello di domani. La voce corre.... E, lo sappiamo, *vox populi....* Così degli attori e delle attrici. Se Tizia non piace, se Caio non è simpatico al pubblico, hanno un bell'essere dei grandi artisti e avete un bel proclamarlo ogni giorno sui giornali, essi reciteranno alle panche.

È però da riconoscersi anche questo: che della verità sopraenunciata — (della quale chi ha vecchia esperienza di teatro potrebbe dare la dimostrazione con migliaia di esempî pratici) — i capocomici ed i comici non si sono resi conto ancóra; perché, in fondo in fondo, essi sono degli ingenui. Oppure, e se ingenui tutti non sono, tutti però hanno orrore del silenzio. I comici — in generale, e se v'è qualche rarissima eccezione, l'eccezione conferma la regola — hanno bisogno di leggere ogni giorno il proprio nome nel giornale. È una soddisfazione, è un godimento, è una gioia a cui non sanno rinunziare. Tanto più ne sentono il bisogno perché — specialmente da un po' d'anni in qua, per ragioni che l'elencare e l'esaminare mi trarrebbe troppo per le lunghe — nei giornali il loro nome è quasi sempre accompagnato da epiteti molto lusinghieri. Quasi sempre. E lo rilevava molto a proposito il direttore di un giornale romano nel commentare la deliberazione dei critici che ho quassù riportata.

Ma a questo proposito, e poi che ci siamo, c'è dell'altro da dire: e di peggio. C'è che in troppi giornali, anche tra i più importanti di città principalissime, il critico e il cronista pare la facciano a pugni ogni giorno tra loro. Mi spiego. Si rappresenta un'opera nuova: *Il Paracadute,* poniamo. È una scemenza, è recitata male e finisce a fischi. Il critico dice le tre cose, con parole più o meno riguardose o con degli eufemismi amichevoli; ma, insomma, le dice. Però, la commedia si replica. Si replica perché è ormai così nell'uso, o per obbligo contrattuale, o per altre ragioni che, anche queste, a dirle qui mi trarrebbero fuor di carreggiata. E accadrà sovente che nello stesso giornale, nella rubrica delle notizie teatrali, abbiate a leggere il giorno dopo: « Questa sera, al teatro tale, terza replica de *Il Paracadute,* la deliziosa divertente commedia che, squisitamente interpretata dalla compagnia Tal dei tali, ha ieri sera affollata la sala in ogni ordine di posti, ottenendo il più caldo dei successi ». Leggerete questo o qualcosa di simile. E allora, se il giorno innanzi avevate letto ciò che il critico aveva scritto, cascherete dalle nuvole. Oppur no, non cascherete, perché a queste piacevoli contradizioni ci avrete già fatto il callo. Ma chi gongola è il capocomico. Perché la notiziola di cronaca l'ha soffiata lui, o l'ha inviata al giornale bell'e scritta, e il giornale, a risparmio di tempo e di fatica, l'ha mandata in tipografia. Di gongolare, il capocomico ha le sue buone ragioni. Egli sa, infatti, che se, tra la massa dei lettori di un giornale, non sono moltissimi quelli che hanno il tempo e la voglia e il gusto di leggere le recensioni dei critici, la cronachetta breve, il notiziario, li leggono tutti coloro che vanno a teatro la sera, e su quel notiziario fanno la scelta dello spettacolo al quale assisteranno. E se è vero che il giornale può mandare qualcuno a teatro, lo scopo sarà ottenuto da quel soffietto di cronaca falsa e balorda.

Così stando le cose — e che stieno ridicolmente così, può constatarlo chiunque si pigli la briga di scorrere ogni giorno più giornali di parecchie città, Roma non esclusa —, si capisce che il fatto eccezionale di un critico che dia, sia pure con cortesia, del cane ai cani, faccia sbalordire un capocomico, e, peggio, gli tolga il lume dagli occhi, così ch'egli si lasci indurre ad atti non so se più scemi o inconsulti. E si comprende come la minaccia del silenzio — il silenzio nella cronachetta teatrale giornaliera — abbia ricondotto a ben miti e.... pratici consigli il capocomico minacciato. Infatti, si poté leggere nei giornali romani, e nello stesso numero in cui si rendeva nota la deliberazione presa dai critici, una noticina con la quale si avvertiva che « un incontro *amichevole* era avvenuto tra il critico ed il capocomico di cui al comunicato, e, alla presenza di altri critici, l'incidente era stato composto, avendo il capocomico escluso dalle sue parole ogni intenzione offensiva.... ».

Tanto meglio così. E il buon Dio mi guardi dal commentare anche la noticina....

Perché c'è uno spirito maligno dentro di me — (dev'essere un residuo della febbre che vi ho detto) — che me ne susurra di così marchiane, che me ne brontola di così bizzarre.... Ve ne dirò una sola, tanto per darvene un'idea. « La libertà della critica, i diritti della critica! Sissignori, cose sante e sacrosante — borbotta lo spirito maligno — cose da tenersi sotto una campana di vetro. Però, figlio mio, usciam fuori di Roma, s'intende, e giriamo un po' su e giù per lo stivale. Son tutti dei critici quelli che la fanno da critico? Non credi che in alcuni giornali, e non soltanto in giornaletti di provincia, la facciano da critici dei giovincelli che di teatro ne sanno e ne capiscono come tu di cinese, e trinciano giudizî, e sputano sentenze con una ignoranza e una sicumera da mettere i brividi? Gente, insomma, senza coltura teatrale, senza pratica e senza esperienza, dalla mente mediocre e dalla sintassi zoppicante, che, se proprio si sente chiamata alla carriera del giornalismo, potrebbe forse dedicarsi con profitto alla cronaca cittadina e narrare con qualche efficacia come il sor Prospero è caduto sotto il tram o al sor Timoteo fu rubato il borsellino.... E allora? La libertà della critica, i diritti della critica.... »

Non ho certo bisogno di dirvi che non l'ho lasciato continuare. L'ho fatto tacere.... a furia di chinino....

7 novembre *Emmepì.*

---

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

LA MORTE DI GIUSEPPE MARCORA

Con Giuseppe Marcora — morto serenamente a Milano il 4 corr. — è scomparsa una delle più nobili e caratteristiche figure del vecchio mondo parlamentare, non solo, ma un fervido spirito di patriota che amò l'Italia con accesa passione garibaldina anche quando professare ed esprimere sentimenti irredentisti era per lo meno pericoloso dal punto di vista della posizione politica. Qualche settimana addietro egli aveva festeggiato nell'intimità l'ottantesimosesto compleanno: era nato infatti a Milano il 14 ottobre del 1841. Non aveva ancora diciott'anni quando, nel '59, tutto preso dall'idea mazziniana, accorse a combattere coi cacciatori delle Alpi, partecipando ai principali scontri di quella campagna, da Casale al Garda. L'anno seguente, nel '60, raggiunse Garibaldi in Sicilia e lo seguì da Milazzo al Volturno guadagnandosi le spalline di luogotenente. Nel '64 partecipò alla vasta congiura per l'insurrezione e l'invasione del Veneto mediante bande armate, e finalmente nel '66 fu coi volontari di Garibaldi nel Trentino dove si guadagnò una medaglia d'argento e il grado di capo di Stato Maggiore di Brigata. (Si ricordò di quelle campagne garibaldine in una seduta alla Camera, nel 1905, quando, commemorando l'on. Socci, disse che il defunto aveva combattuto ventenne «là sulle balze del Trentino nostro». Ne nacque uno scandalo per le proteste del rappresentante dell'Austria, e il nostro ministro degli Esteri dovette esprimere «il sincero rincrescimento del Governo italiano» per l'accaduto.) Dopo l'avvento dell'unità italiana esercitò in Milano l'avvocatura, e il suo studio fu tra i più frequentati, non ostante che per essere ammessi al patrocinio fosse necessario presentarsi con «cause giuste». Politicamente militava, a quel tempo, tra i repubblicani; ma il suo repubblicanesimo di mazziniano devoto e di soldato garibaldino era assai temperato: rappresentava più che altro una tendenza ideale verso un ordinamento praticamente irraggiungibile, sopratutto dopo il plebiscito italiano per la Monarchia. Nel novembre del '76 entrò in Parlamento come rappresentante del 5.° collegio di Milano. A Milano fu rieletto tre volte nelle successive legislature, ma essendo stato sconfitto nelle elezioni del '90, si presentò nel '92 a Sondrio e riuscì a tornare alla Camera. Si maturava frattanto nel suo spirito quel graduale, ragionato e disinteressato accostamento alla Monarchia che doveva condurlo poi, nel '904, all'accettazione della Presidenza della Camera. Quale sia stata l'azione da lui svolta durante il lungo periodo della sua presidenza, non occorre mettere in rilievo. Per molto tempo fu considerato in certo modo il «presidente per definizione». In verità egli trovava nel suo equilibrato buon senso lombardo, nella sua istintiva moderazione di linguaggio, le risorse necessarie per fronteggiare accortamente le situazioni più delicate. Oratore se non proprio ornato certo efficace, arguto, pronto nell'interruzione e nel commento, egli fu uno dei pochi parlamentari che conservassero una spiccata fisionomia durante un lungo periodo di vita pubblica. A questo egli dovette la sua popolarità, resa più salda dalla stima e dalla simpatia di tutti, avversari politici compresi. Il 4 febbraio 1909 fu insignito del Collare dell'Annunziata. Tra le sedute memorabili da lui presiedute, si ricordano quella della dichiarazione di guerra nel maggio del 1915, e quella del 20 novembre 1918 in cui il vecchio patriota annunciò con voce commossa il compimento del nostro riscatto. Dalla vita pubblica si ritirò nell'ottobre del '19, e nel 1921 fu nominato senatore. Dedicò per molti anni buona parte della propria attività alla Cassa di Risparmio. La sua morte ha destato in tutta Italia, ma specialmente in Milano dove il vecchio parlamentare garibaldino era assai noto, una larga eco di sincero rimpianto.



† Il senatore Giuseppe Marcora, morto a Milano il 4 novembre.



L'omaggio del popolo milanese alla salma dell'eminente patriota. (Fot. Strazza)

SI GIRA

La fede che salva. - Una scorsa ai films del mese. - L'ultimo comfort americano: il finale a scelta. - Hôtel Imperial di Stiller. - Lodi per Florence Vidor.

Si può amare il cinematografo, si può amarlo, come me, svisceratamente, però è impossibile, qualche volta, uscendo dopo vista una di queste nullaggini come se ne trovano, impedire che il nostro invisibile contraddittore interiore, quello che tutti portano con sé, e che spia ogni nostra esitazione per soffiarci il suo dubbio, non si faccia sentire. « Ma — dice dunque la voce, *l'insupportable vipère* — ti pare davvero che ne valga la pena? Ti pare che sei secoli di cultura occidentale, a cominciare da Dante, dovessero portare questo bel frutto? Non è avvilente che un uomo come te, non faccio per dire posato e con quei segni sulle tempie che annunciano ormai maturità di giudizio, se non prodromo di imminenti lombaggini, sopporti di stare a vedere per tutta una sera Miss Saccarina che baciucchia il fidanzato, o le prodezze da circo equestre del Terrore della Prateria? » Queste e altre cose dice la voce, a cui l'altra, la voce della pacata ragione, risponde: « Pazienza, tutto questo è vero, ma non cavarne delle deduzioni esagerate. Negherai forse la pittura perché esistono le figurine delle scatole di fiammiferi, o la Quinta Sinfonia sarà stata scritta invano perché per due anni di seguito l'umanità ha cantato «Valencia»? Ebbene, fa conto che quattro quinti dei films che si producono sulla terra sono invenzioni per scoraggiare la tua fede nel cinematografo. Resisti alla tentazione. Quegli intrecci infantili, quelle sequenze stucchevoli, quei testi redatti spesso in un italiano fatto apposta per incoraggiare la letteratura tra le cuoche: tutto, perfino i cartelloni che portano sui muri cittadineschi lo stile delle fiere, pigliali come prove attraverso le quali la tua fede deve passare per uscirne più salda. Il cinematografo è arte? *Certum, quia impossibile.* » Così, tra l'ondeggiare degli opposti pensieri, passa la vita.

Infatti, sono stato a vedere il *Vetturale del Moncenisio*, eppure ho fede lo stesso nella rinascita della cinematografia italiana. Per ora siamo alle buone intenzioni, ed è già molto. Ma la cinematografia italiana ripiglierà sul serio, quando si comincerà a capire che un film, per dirne una, è qualcosa di diverso di una filza di brani da romanzo d'appendice, intercalati da qualche metro di vignetta animata; che l'enfasi, sullo schermo, è in proporzione inversa dell'espressione; o magari che le mani degli attori devono essere truccate come il viso, se no nella proiezione diventano nere, e altre bazzecole del genere. E pazienza noi, che pel momento abbiamo sospeso di avere delle ambizioni, ma complimenti ai francesi, se, con tutto il loro strafare, hanno ancora il coraggio, alla fine del 1927, di mandarci giù delle pellicole come l'*Uomo dalla Hispano*, dove c'era la scena di un banchetto nella quale, per uno sbaglio di calcolo nella presa, i bianchi della tovaglia e degli sparati si alonavano, abbattendo per contrasto tutti i visi dei commensali. Non basta cavarsela col dire: particolari di tecnica. La tecnica, in ogni arte, non è una premessa, è una conseguenza. Anche nel cinematografo, tecnica debole vuol dire idee deboli, immaginazione fiacca, visione malferma. Ecco descritto l'*Uomo dalla Hispano*. Qui tutto quello ch'è rapido è confuso, e tutto quello ch'è chiaro è lento. Difetti frequenti nei francesi, i quali, capaci di ammazzare la poesia per rispetto della sintassi, e la verità per amore della chiarezza, appena si trovano un megafono in mano e un operatore al fianco, diventano i più nebulosi, prolissi e dolciastri scombiccheratori di celluloide che si diano. È curioso che questo popolo di romanzieri non riesca assolutamente a raccontare col cinematografo. O forse invece è fatale, e *ceci tuera cela*, ancora una volta, come è scritto.

Un portento di scena di banchetto ce lo aveva fatto vedere, manco a farlo apposta, una settimana avanti, Fred Niblo nella *Tentatrice:* un chilometro di tavola, presentata forse in una decina di metri, con una evidenza, una nitidezza, una dosatura di dettagli ammirevole. Però in complesso non si poteva dire che nella *Tentatrice* pesasse la mano robusta che ha fatto il *Segno di Zorro.* C'era esitazione nello sviluppo dei caratteri, poca organicità nella peripezia; non so che difetto di vibrazione in tutto. È vero che questa volta mancava la foga romantica, l'immensa virtuosità di Douglas. Moreno è un attore espressivo e diligente, ma come la maggior parte dei suoi coetanei, per non parlare dei più giovani, non ha taglia né forze, appena c'è un poco la pretesa del quadro eroico (la scena del duello, il duello alla frusta, e come cascava senza brivido vero). Questa *Tentatrice* aveva un finale che ha una storia interessante; interessante per dare un'idea del modo come gli americani studiano il loro mercato. Nella redazione originale il film terminava male, con l'eroina sola, respinta per sempre dall'uomo ch'essa aveva amato, errante alla ventura nelle vie di Parigi. Il pubblico di una piccola cittadina della California, al quale la *Tentatrice*, secondo l'uso americano, era stata sottoposta in *pre-view*, avendo giudicato il finale troppo lacrimevole, Fred Niblo ne fece uno nuovo, che è quello che abbiamo veduto, con Moreno che dopo avventatosi a strozzare la tentatrice, finisce per cadere vinto ai suoi piedi e per partire con lei. Non però il primo finale è stato abolito. In America il film è stato distribuito in due edizioni, una con soluzione ottimista, destinata ai pubblici della provincia, dove si capisce che abbondano i cuori teneri, e una con soluzione pessimista, destinata ai teatri delle grandi città. Laggiù devono pensare che, per sensibilità, noi europei siamo più affini agli abitanti di Pasadena Cal. o di Olathe Kans., perché ci hanno mandato la versione ottimista, risparmiandoci il crepacuore di vedere Greta Garbo ridotta sul lastrico.

Eppure, pensate che cosa vuol dire l'educazione: al *Capitano di Singapore*, ho sentito dietro me delle signore rammaricarsi perché il povero Joe non avrebbe più potuto rivedere sua figlia. Mi sono voltato, e non erano niente affatto, almeno all'apparenza, delle lettrici di Tommasina Guidi. Una stava accavallando sotto le più corte gonne, le più aggressive ginocchia ch'io vedessi; l'altra si strofinava il viso con l'impavida energia di una volatrice transatlantica. Tanto questo costume del lieto fine ha guadagnato i cuori! Il *Capitano di Singapore*, altro cavallo di battaglia di Lon Chaney, il quale vi compare in una delle sue solite potenti parti di carattere, con contorno di Lois Moran — la ballerinetta pronipote di Federico Schiller, scoperta da Sam Goldwin a Parigi, che recita come un'educanda, e che ha i piani facciali più deliziosamente innocenti del mondo —, e del primo marito di Mary Pickford, Owen Moore, è uno di quei films per i quali si potrebbe parafrasare la definizione data di una certa fanciulla in un romanzo di Perez de Ayala, che « per arrivare a esser bella non le mancava se non di cessare d'esser brutta ». Per cessare d'esser brutto, bastava appena che il *Capitano di Singapore* potesse fare a meno di quei quattro o cinque fondali in economia, falsi, convenzionali e stonati: un vero Oriente da figurine Liebig. Oltre che da Tod Browning mi sarei aspettato qualcosa di meglio come interpretazione d'ambiente. Una delle trovate del *Capitano di Singapore* era la truccatura di Lon Chaney, maestro del genere, il quale, per dar l'effetto di un occhio morto, s'è cauterizzato apposta l'occhio sinistro col collodio. E poi vedete se il cinematografo è un mestiere facile.

Nessun paragone, dal punto di vista dell'attrezzatura e dell'ambientazione, tra il *Capitano di Singapore* e l'altro grosso calibro del mese, *Hôtel Imperial*. *Hôtel Imperial* è il primo film che Mauritz Stiller, il famoso realizzatore scandinavo, l'autore della *Leggenda di Gösta Berling*, ha girato in America, e certe parti, per esempio la sequenza iniziale dell'invasione e della ritirata, erano pezzi da grande maestro. In cambio qui è l'intreccio che tracolla sùbito, e né i prodigi fotografici di Stiller, né le saettanti occhiate di Pola Negri bastano a reggerne, fino all'insipido epilogo, la mediocre vicenda. La quale ha per teatro una cittadina della Galizia, durante la guerra al fronte austro-russo, e come è stata cavata da una novella di uno scrittore ungherese, è uscita senza volerlo con un forte stampo imperiale e regio. In Francia, dove si vede che i riduttori hanno avuto più naso, pensarono di cambiare i connotati ai combattenti, inventando una ipotetica guerra tra due ipotetici regni, i Gergovi e gli Slavoni, e il pubblico non s'accorse di niente. Da noi non ci hanno pensato, così è successo che, a vedersi proiettare davanti, proprio nel mese sacro alle ricorrenze patrie, dei roboanti bollettini di vittoria austro-ungarici, e sfilate di *honvèd* che rientrano da trionfatori, musiche in testa, nella Galizia riconquistata, a qualcuno è parsa un'indelicatezza, e a Milano e a Trieste ci sono stati fischi. Approvo i fischi, solo ho paura che incoraggino d'ora in poi i traduttori italiani ad avere un po' più di fantasia. Il giorno che i nostri traduttori cinematografici si ricordano di avere della fantasia, siamo perduti.

Pola Negri qui era bene in sella sulla parte, e ha dato una delle sue interpretazioni, un po' pesanti e melodrammatiche, ma vive. Però non si può dire la più interessante interpretazione femminile di questo primo scorcio di stagione. Nemmeno Colleen Moore di *Ragazze d'oggi*, film di serie che non rappresenta, nella seconda carriera di questo popolare Scàmpolo americano, nessun fatto nuovo. Nemmeno Vilma Banky di *Feudalesimo*, dove, se mai, s'è portato di nuovo avanti Ronald Colman, ch'è indiscutibilmente il più intelligente e completo tra gli attori della sua classe. E meno che mai, la Greta Nissen della *Vergine dell'Harem*, scempio film, indegno di portare la firma di Raoul Walsh, scenario di cartapesta fatto per permettere alla bionda Greta di portare in giro il suo grazioso Nulla. La più bella interpretazione femminile del mese è stata Florence Vidor di *Maschere Russe*. Questa attrice che l'America ha capito poco, e non ha neppure adoperato bene, sta, credo, per avere la sua ora. Vedo che in Francia passa per il successo dell'annata. Dotata, tra quel volto così preciso e lineare e quel profilo così delicato ed evasivo, di un finissimo registro mimico, essa lo usa ormai con una spontaneità e uno stile in cui poche l'uguagliano. Dopo Pauline Frédérik, mai s'era sentito sullo schermo un accento, un tono, un profumo di donna così caldo, sensitivo e personale, così diverso da tutti questi oggetti di lusso in costume da bagno che formano il novanta per cento dell'ideale cinematografico americano. Figuratevi che in una scena, la scena della terrazza, è riuscita a fare questa cosa inaudita, rivoluzionaria addirittura: a dare un bacio — mi trema la penna nello scrivere questa parola sconveniente — *umano!* Un'attrice che riesce a dare un bacio diverso dagli altri 99.999 baci che vengono dati ogni anno davanti agli obiettivi di Hollywood, dite voi se non è uno di quei casi fatti per provare che al mondo tutto è davvero possibile. Adesso pare che la faranno lavorare con Tullio Carminati. Più riusciranno a darle un'atmosfera « europea », e più guadagnerà.

Ma dunque, ogni tanto, la fede è ricompensata? Pare, pare. Questo mi incoraggia a continuare. E voi?

JOHN LA LOUPE.

IL MONUMENTO A LUIGI KOSSUTH INAUGURATO A BUDAPEST



La fronte del monumento con la statua all'eroe magiaro. *(Fot. Rezsò)*

Il 6 corr. si è inaugurato a Budapest, alla presenza di oltre centomila persone, il monumento a Luigi Kossuth, il grande patriota magiaro che, dopo aver lottato per le pubbliche libertà dell'Ungheria e dopo aver sofferto le persecuzioni e il carcere, morì in esilio, a Torino, nel 1894. Alla cerimonia inaugurale hanno partecipato le più alte personalità ungheresi dal reggente Horthy al conte Appony, al borgomastro di Budapest Sipoecz. Sono intervenuti anche gli arciduchi Giuseppe, Giuseppe Francesco e Alberto d'Absburgo. In rappresentanza dell'Italia erano presenti alla cerimonia i dirigenti del Fascio, il sottosegretario all'Istruzione Emilio Bodrero, il Podestà di Torino, conte di Sambuy,



Il Podestà di Torino ammiraglio Di Sambuy [1], S. E. Emilio Bodrero [2] sottosegretario all'Istruzione e l'on. Capitani d'Arzago [3] tra le personalità ungheresi intervenute alla cerimonia inaugurale.

l'on. De Capitani in rappresentanza della Camera e il senatore San Martino in rappresentanza del Senato. Anche questa cerimonia è servita a rinsaldare l'amicizia tra i due Paesi, amicizia le cui basi furono gettate appunto da Kossuth con la fiera risposta da lui data al Governo di Vienna quando quest'ultimo gli offerse un esercito di 200 000 uomini per marciare contro l'Italia: « No, in nome del popolo ungherese, mai sarà considerato figlio di questa libera terra chi continuasse a guerreggiare contro la causa della libertà. Fratelli italiani, non dubitate dell'amicizia nostra. Pugnando per la libertà, noi non possiamo nutrir sentimenti contro di voi che intrepidi versate il vostro sangue per la stessa ragione ».



Gruppo rappresentante la lotta per l'indipendenza ungherese. *(Fot. Rezsò)*



Lo scultore Giovanni Barvai, autore del monumento.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



† Il commediografo Augusto Novelli morto a Firenze il 6 novembre. (Vedi *Settimana*)



Antibo: Il trasporto della salma della Principessa Vera del Montenegro dalla villa Liserona alla chiesa russa di Cannes. *(Fot. Biondo)*



Sciacca (Sicilia): L'inaugurazione del monumento alle vittime del dirigibile *Dixmude*. Il discorso dell'ammiraglio francese Pirot. *(Fot. Lo Bianco)*



La principessa Vittoria Von Schaumburg-Lippe (61 anni), sorella dell'ex Kaiser, col suo giovine sposo barone Zuubkoff (28 anni).





Nella ricorrenza del IX anniversario dell'armistizio - 11 novembre - a Rethondes (Oise) è stato inaugurato un hangar monumentale per conservare lo storico vagone ferroviario nel quale venne firmato l'armistizio tra gli Alleati e la Germania.


MAGNESIA
S. PELLEGRINO



IL PICCOLO E IL GRANDE, NOVELLA DI RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI

La signorina Gabriella arrivò in paese che il mondo era coperto di neve e faceva un freddo birbone.

Tutta ravvolta nel mantello, col bavero di pelo di coniglio alzato, mise la testa in iscuola e titubò sulla soglia, ma l'ispettore parve spingerla dentro e farla salire in cattedra.

Gettò il mantello e levò il cappellino: allora si vide quel ch'ella era.

Un angelo di bellezza e di dolcezza, sicché gli scolaretti fecero oooh! e qualcuno si levò sulle punte ed uno, ch'era là in fondo, uscì di banco. La Gabriella chinò il volto arrossendo e tossì un poco, poi fece il suo discorsetto: che dovevano essere buoni, studiare e stare attenti: che pel contenuto fu una delusione. Era la solita musica e quei monelli la sapevano a menadito.

Ma pel modo col quale ella parlava (era nativa di Pisa o giù di lì) era un gusto starla a sentire, e quando biascicava un poco di quelle parole gli scolaretti volevano ridere: ridere di piacere.

Dopo il discorsetto si mise innanzi il libro d'aritmetica e finalmente andò alla lavagna. Affusolata era, diritta e piena di garbo.

Il primo ch'ella chiamò a sé, col gessino in mano, fu l'Amilcare che venne tremando allato a lei e parve un pulcino nella stoppa.

Asino era e pure voleva accontentare la maestrina, la quale non stizzì punto, anzi lo guardò con un poco di compassione e anche lo mandò via con una carezza.

— Studia, — gli disse — che domani ti richiamo.

Questo Amilcare non era un contadinello: era figliolo del farmacista e un'educazione del cuore e della mente ce l'aveva: era anche vivo e desto e intelligente, ma studiare non voleva. Il suo gusto era di correre pei campi, di tuffarsi nel fiume, di rubare frutti qui e e colà, alla bella stagione.

Per gli esami rimediava in quindici giorni e passava: ma con la nuova maestra non c'era da scherzare; buona sì, e anche dolce, ma ferma e severa, e se c'era l'ignorante e lo svogliato lo pigliava di mira e ogni giorno lo chiamava alla lavagna.

E l'Amilcare poteva star sicuro che il primo era sempre lui.

Intanto dopo la carezza di quel giorno egli si era sentito un altro: non che si ponesse sui libri e facesse da vero, ma alla maestra pensava sempre e la notte se la vedeva davanti in sogno.

Quando voleva dire una cosa bella, il paragone era la maestra: le ore della scuola gli volavano ancorché non pigliasse più le mosche, non facesse più dispetti al compagno seduto davanti a lui.

Teneva lo sguardo fisso alla cattedra, l'orecchio aperto alla voce soave della maestra, ma, di quel che diceva non capiva e non curava di capire una parola.

E se accadeva che la signorina Gabriella lo interrogasse, diventava di fuoco e balbettava: sicché una volta, in fin di lezione, la maestra li lasciò andar via tutti e fermò lui.

— Ma tu — disse — perché non vuoi studiare?

L'Amilcare le sbarrò gli occhi in viso: due occhi che turbarono la Gabriella la quale conchiuse:

— Bene, bene: vedo che i miei rimproveri li senti e ti correggerai.

E volle fargli una carezza, ma tenne la mano in aria.

L'Amilcare uscì di scuola e perché era malcontento di sé e turbato, non andò a casa: corse in riva al fiume, là dove ci sono quei bei boschetti pieni d'usignoli e di capinere.

Era il mese di maggio e la giornata bellissima e il mondo pieno di buon odore e di gioia. Invece il fanciulletto aveva una pena dentro e stava malinconico. Si gettò sull'erba coi libri sotto il capo: stette così un bel pezzo finché non udì il fruscìo di un passo e un bisbiglio di voci. Si levò a mezzo, tese lo sguardo fra i rami e vide la sua maestra che camminava lenta lenta a capo chino e a lato e cingendola col braccio.... il brigadiere dei carabinieri!

Si sentì morire e scappò via.

Non dormì la notte, stette col broncio domani, dopo, sempre e la maestra la guardava con un occhio profondo: quell'occhio dava noia alla Gabriella.

Finché non venne il giorno degli esami. Egli si lasciò bocciare: non ci fu verso di fargli aprir bocca.

— L'hai voluto, l'hai proprio voluto — disse poi la maestra fermandolo sulla piazza.

Il padre gli fece una rammanzina e gli menò un ceffone.

— Se non rimedii a ottobre — conchiuse — ti ficco in collegio e in collegio militare, oh! se ti ficco!

Ma ai primi di ottobre la signorina Gabriella era a letto malata e, durando il male, fu chiamata un'altra signorina che la sostituisse.

L'Amilcare beccò l'esame come Dio volle, ma non era più lui. Aveva perduto la voglia di saltare e ogni vivacità.

Passava i giorni solo, lungo il fiumicello,

(Vedi continuazione a pag. XII)

ITALIANI!

«LA VOSTRA PREFERENZA DATELA AI PRODOTTI DELLA VOSTRA PATRIA»

EMICRANIA
MAL DI DENTI
NEVRALGIE

Italaspirina F.L

"marca stella"

FABBRICA LOMBARDA PRODOTTI CHIMICI · MILANO·

Servite in tavola il BIANCO GANCIA

l'aperitivo dal colore d'ambra e dal gusto aromatico e delicato.

VERMOUTH BIANCO

GANCIA

DALMONTE ACME MILANO



Persistente...

Dopo molte ore che vi siete serviti di una qualsiasi delle Acque di Colonia CHERAMY, la vostra epidermide, i capelli, i vestiti rimangono impregnati del suo fine profumo...

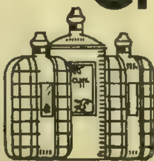
I profumi delle Acque di Colonia CHERAMY, infatti, sono tanto resistenti che a lungo durano i loro benefici effetti, prova della loro incontestabile superiorità.

Le creazioni "OFFRANDE", "CAPPI", "FAUSTA", realizzano il felice connubio delle migliori virtù stimolanti unite ai più deliziosi effluvî, mentre sono indicatissime tanto se usate col vaporizzatore come per le abluzioni.

Acque di Colonia

CHERAMY

PARIS



Profumate con:
OFFRANDE – CAPPI – FAUSTA
CHYPRE – LILAS – VIOLETTE, ec...

Litro.....	L 98. »	1/8 lit...	L 16.50
1/4 lit...	L 29.50	1/32 lit..	L 5.25

(Continuazione, vedi pag. X)

ma quando capitava in quel boschetto si metteva a piangere.

Intanto tendeva l'orecchio e l'animo alle notizie — brutte notizie — che uscivano dalla càmera della malata.

La poverina andava di mal sottile e, poiché non aveva parenti ed era sola al mondo, il brigadiere che fin dall'estate s'era promesso a lei come marito, la visitava ad ogni ora e spesso, nei momenti più gravi, la vegliava anche la notte.

Una volta l'Amilcare si mise sull'orme del brigadiere che saliva appunto la scaletta. Sulle punte, col cuore che gli saltava in gola, arrivò al pianerottolo e quando il brigadiere piano piano e lento lento aprì l'uscio, si fece innanzi anche lui e mise l'occhio nello spiraglio. Vide un lettino bianco e sopra il lettino una cosa lunga, distrutta, più bianca delle lenzuola.

Di lì a due giorni una sera sentì sonar l'agonia. Il sole tramontava ed era l'ora del pranzo.

— La povera maestrina muore — disse il farmacista impugnando il cucchiaio e tuffandolo nelle pappardelle.

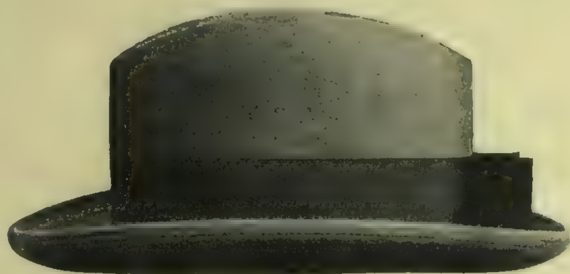
Quelle pappardelle l'Amilcare le ingoiò intere e bollenti: poi scappò fuori, sulla piazza, e alzò il viso e gli occhi. Vide la finestra della maestrina aperta col riflesso di un lume acceso dentro. Poi vide il brigadiere affacciato. Era un soldato, e pure piangeva nel fazzoletto come un bambino, come avrebbe voluto piangere lui.

Il giorno dei funerali pioveva a dirotto e al cimitero non arrivarono in quattro: a feretro calato non rimasero che il brigadiere e l'Amilcare, il quale stava appoggiato a una crocetta di sasso lì vicino e piangeva e singhiozzava col mento in petto.

Non sentiva la pioggia che gli batteva le spalle, che lo infracidava: non vedeva neanche quel soldato, ma quando costui, stupito un poco, gli venne vicino e con due dita gli volle alzar il mento, egli gli prese la mano e lo trascinò fin sull'orlo: e guardò dentro come si guarda in un abisso.

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.







LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

La Sardegna e la Grazia Deledda.

— Grazie a te, della Sardegna in questi giorni si parla in tutto il mondo.

Il Congresso di economia domestica.

— Speriamo che da questo Congresso derivi qualche beneficio al bilancio famigliare.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

Amori di convenienza.

— Come è dolce quel jugoslavo colla Francia!
— Come lo è stato coll'Italia durante i rischi della guerra.

Il Nordamerica e il Nilo.

— Si sorprendono perchè tendo alle acque del Nilo. Bisogna pure che trovi qualche compenso al regime secco.

SCACCHI

Problema N. 3486
di Ezio Salardini - Reggio Emilia
(inedito)
NERO.

a b c d e f g h
BIANCO.
Il Bianco matta in DUE mosse.

CAMPIONATO DEL MONDO.

13ª partita del match, giocata il 18 ottobre 1927 a Buenos Aires.

Gambetto di Dama.

BIANCO Signor Capablanca.		NERO Signor Aljechin
d4	1	d5
c4	2	e6
Cc3	3	Cf6
Ag5	4	Cb—d7
e3	5	Ae7
Cf3	6	0—0
Tc1	7	a6
a3	8	h6
Ah4	9	d×c
A×c4	10	c5
d×c	11	C×c5
Ae2	12	b6
0—0	13	Ab7
C×d4	14	Cd5
A×e7	15	C×e7
b4	16	Ce4
C×e4	17	A×e4
Af3	18	A×f3
D×f3	19	Dd7
Cc6	20	Ta—c8
C×e7+	21	D×e7
Tc6	22	Db7
Tf1—c1	23	Tf8—d8
h3	24	Tc8×c6
D×c6	25	D×c6
T×c6	26	Td1+
Rh2	27	Td8

Patta.

La posizione attuale dei due avversari è la seguente: Aljechin punti 4; Capablanca punti 2. Partite giocate 23.

S.F.I.N.G.E.
GIUOCHI A PREMIO

11. **Indovinello.**

Qual le facce del nume bifronte
guardiam spesso l'opposto orizzonte,
ma degli occhi siam prive, e se mai
uno s'apre, son danni e son guai;
allor giova che un'arma provveda
a far sì che quell'occhio non veda.

L'uso vuol che alla prima contessa
sia, dall'altra l'immagine piegata...
che vediam quali fidi soldati
alla stessa altitudo appostati.
Una dama nervosa, affarista
di frequente ci passa in rivista;
gaia e lieta vie più ci accarezza,
se ci affligge mostruosa gonfiezza....
mentre poi, se accenniamo a guarire
e nell'alma vogliam rinverdire,
con passione violenta ed ultrice
ci dilania perfin la radice.
Questa dama volubil parziale
mal dispensa fra noi bene o male.
A taluna da un piccol motore
che ... gl'impulsi del cuore,
poscia ad altre concedar si piace
di star sola appartata ed in pace;
questa a tergo un vizietto alimenta
e pur cela difesa cruenta;
e se l'una è ben giusta ragione
che un furfante finisca in prigione
ve n'ha un'altra sfacciata civetta
che ti mostra una mobil linguetta....

Liuto Istriano.

12. **Anagramma a frase.**
CONVERSIONE.

Narra xxx xxxxxx del passato secolo
che il xxxxxxxxx che fama ammirata
fu meta un giorno d'un sovrano eretico
il quale lì per lì s'è fatto frate.

Il Cairo di Venezia.

13. **Indovinello.**

Porto a spasso molte genti,
Dame e giovani galanti;
Mi rifiutano i pezzenti
Ed i frati zoccolanti.
Le donnine han di me cura
E m'innalzano alla moda,
Ma è la sorte mia ben dura
Col villano che m'inchioda.
Sono umile e sottomesso
Anche ai servi e alle ciabatte;
Generoso, salvo spesso
Anche quello.... che mi batte.

Giulio C...

14. **Scarto bizzarro.**
L'APACHE: RE DELLA TENEBRA.

1) La luna pendula
ombre disegna;
dovunque regna
l'oscurità.
Treman le lucciole,
bianche fatelle;
treman le stelle....
2) re mi si fa.

Sandro Berra...

15. **Sciarada.**
IL COMPUTISTA.

Eterno è il viver mio nel far le somme...

G. A...